Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 69 (1927)

Heft: 8-9

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ANNO 69° LUGANO, 15 Luglio-15 Agosto 1927 N. 8-9

Direzione e Redazione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

LA MORTE DI GIOVANNI NIZZOLA.

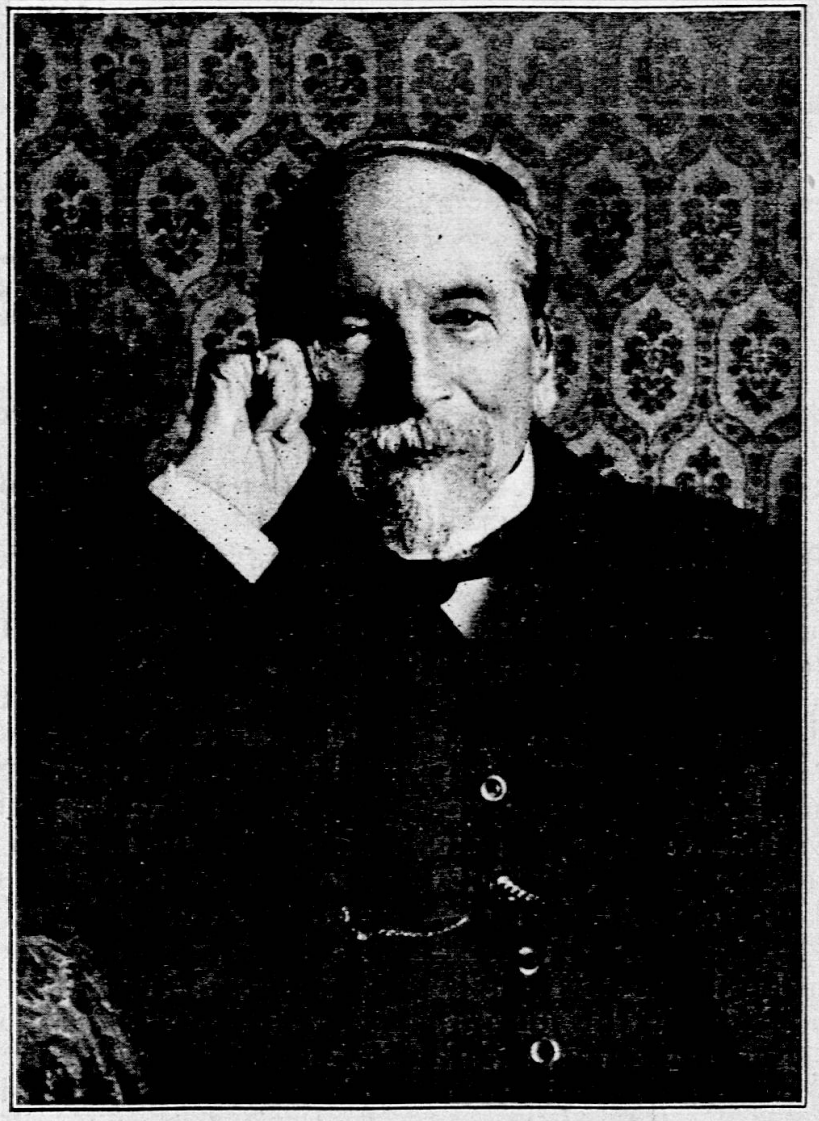
Tessere l'elogio di Giovanni Nizzola dopo gli ampi necrologi apparsi in tutti i giornali del Cantone e gli affettuosi discorsi pronunciati sulla Sua tomba dall'on. Antonio Galli per il Consiglio di Stato, dal sig. Isp. Isella per la nostra Demopedeutica e le Scuole della Città e della Campagna Luganese, e dal Maestro Laghi per i Docenti pensionati, ci sembra cosa superflua. Mite e serena, l'immagine del venerando Educatore vive nell'animo dei ticinesi, circondata dall'affetto che merita il prosecutore dell'opera scolastica di Franscini, Parravicini e Ghiringhelli, creatori della scuola ticinese. Non c'è chi non sappia nel nostro paese quanto Egli fece, — come autore di libri scolastici, organizzatore della Libreria Patria e redattore del nostro periodico, — durante la Sua lunga carriera d'insegnante, cominciata a 15 anni, nel 1848, e proseguita come docente di Scuola Maggiore ad Acquarossa e a Loco, professore di Ginnasio a Lugano (1860-1893), ispettore scolastico (1894-1897), direttore delle Scuole di Lugano fino al 1910, docente nei Corsi di Metodica e mente direttiva dell'Asilo Infantile Ciani.

In questo periodico, che seppe le Sue lunghe cure, ci è assai caro insistere su quanto deve a Lui la Società Amici dell'Educazione del Popolo o Demopedeutica. Giovanni Nizzola dev'essere considerato come il secondo fondatore della nostra Società. Non si esagera dicendo che, senza l'amore Suo tenacissimo per la Demopedeutica, questa forse avrebbe fatto la fine di altre associazioni ticinesi: sarebbe morta d'inazione. E' molto probabile che la grave crisi onde fu colpita la nostra Società dal 1853 al 1858, — sedici anni appena dopo che Franscini l'aveva fondata, — si sarebbe ripetuta, con esito letale, nei decenni successivi. Fu Giovanni Nizzola che protesse e salvò la Demopedeutica. Risorta a Loco nel 1858, col gennaio 1859 cominciò la pubblicazione del nostro **Educatore**, di cui il Nizzola fu corrispondente fino al 1877, nel qual anno, caduto infermo il redattore Can. Ghiringhelli, divenne collaboratore ordinario. Dalla morte del Ghiringhelli, avvenuta nel febbraio del

1885, fino al 1. luglio 1906 il Nizzola fu, con alcune brevi interruzioni, redattore del nostro periodico, oltrechè guida della Società, della quale si occupò con passione costante fino alla morte. Presidente, segretario, membro della Dirigente, archivista, redattore, Egli coprì, a volta a volta, tutte le cariche sociali. Non mancava mai alle assemblee. Fin che le forze glielo permisero, vi portò il Suo sorriso, il Suo paterno consiglio, benchè, in ispecie negli ultimi decenni, la morte falciasse senza tregua, tra le fila dei coetanei, degli amici intimi, dei collaboratori, dei vecchi demopedeuti, de' suoi compagni di tante riunioni e di tante speranze.

Con migliore agio e con le annate dell'**Educatore** e dell'**Almanacco** alla mano, illustreremo quanto il Nizzola fece per la nostra Società e per le scuole. A Lui la nostra imperitura riconoscenza.

E poichè i morti si onorano proseguendone l'opera, vediamo di far tesoro delle lezioni che ci vengono da una così lunga e armoniosa esistenza. Amore alla scuola e alle istituzioni elvetiche, compostezza, tenacia nell'azione, fratellanza magistrale, incremento della Demopedeutica e della Libreria Patria: tali devono essere i punti d'orientamento dell'opera nostra. Solo agendo in tal guisa il Suo spirito rivivrà



(20 maggio 1833 — 3 agosto 1927).

tra le fila della Sua dilettissima Associazione e nel paese.

I funerali.

Alle ore 17 del 6 agosto si svolsero a Lugano i funerali. Una imponente partecipazione di autorità, delegazioni e popolo tributò al compianto Educatore le estreme onoranze.

Il corteo funebre sfilò per Via delle Scuole, Piazza Dante, Via Pretorio, Molino Nuovo e Cimitero. Ai cordoni del carro erano gli onorevoli Consiglieri di Stato, prof. Antonio Galli ed avv. Angiolo Martignoni, il sindaco di Lugano avv. Aldo Veladini, il sindaco di Loco signor Schira, il direttore delle Scuole comunali prof. Ernesto Pelloni, l'Ispettore scolastico prof. Teucro Isella, vice presidente della Demopedeutica. Seguivano i parenti e le delegazioni con vessillo e fra queste abbiamo notato quelle del Ginnasio Liceo, Circolo Operaio Educativo, Scuole Comunali, Società Demopedeutica, Società Mutuo Soccorso fra gli Operai, Croce Verde, Oratorio Maschile, ecc. Imponente stuolo di signore e signori chiudeva il corteo e due carri funebri e alcune automobili trasportavano le numerosissime corone, fra le quali spiccava quella della «**Demopedeutica riconoscente**».

Al cimitero parlarono egregiamente l'on. Galli, il prof. Isella e il Maestro Laghi.

Discorso dell'on. Cons. di Stato prof. Antonio Galli.

Signori,

a nome del Governo cantonale io reco, alla salma di Giovanni Nizzola, l'omaggio ed il saluto: e come discepolo aggiungo la parola, commossa e riverente, dell'affetto e della riconoscenza.

Giovanni Nizzola:

uomo di forte dirittura morale: composto e misurato nella vita pubblica e privata: fermo e prudente, giusto e perspicace: uomo d'azione nei limiti sereni e coscienziosi del dovere: uomo di sentimento e di raro buon senso; ordinato senz'essere pedante; devoto al bene del paese; esempio di attività e di iniziative; educatore chiaro ed efficace, scrittore forbito e coscienzioso, continuatore fedele, diligente, illuminato, della tradizione di Franscini, di Guscetti, del Can. Ghiringhelli, di Curti, di Lavizzari, di Achille Avanzini;

Giovanni Nizzola, durante la lunghissima esistenza, mai ha deviato, mai è venuto meno ai comandamenti della missione educativa, sempre ha operato, retto e vigile, con cuore di Ticinese e di Confederato, per l'onore ed il bene della Repubblica.

Signori,

io non vi tesserò la biografia di Giovanni Nizzola: non dirò dello Scomparso come capo di eletta famiglia, come educatore e scrittore, come ordinatore della «Libreria Patria» dopo Luigi Lavizzari e redattore dell'«Educatore» dopo il canonico Ghiringhelli, come ispettore scolastico, come membro della Commissione cantonale degli Studî, come fondatore ed animatore dei corsi per il tirocinio di commercio: altri dirà dell'opera da lui spiegata in questi vari e disparati campi dell'attività didattica e pedagogica.

Che mi piace rilevare è il lungo cammino fatto da Giovanni Nizzola, pur senza essere dotato di preparazione scolastica superiore; di accennare al miracolo che può fare l'intelligenza naturale, quando è sorretta — com'era sorretta nel prof. G. Nizzola — da una forte e tenace volontà; di additare come certi valori nostri, modesti ma sani e schietti, promanazione, quasi, della nostra terra, e spesso non sufficientemente valutati, abbiano efficacia e possano dare frutti quan-

to altri, forse più di altri, anche più vistosi, che ci vengono da altre civiltà e da altri paesi, quando siano bene guidati e utilizzati, quando in essi non faccia difetto la volontà e vigile sia il senso del controllo e dell'autocritica.

Signori,

ho davanti agli occhi la immagine di Giov. Nizzola: paterna senza essere rigida e dura; persuasiva e suggestiva; misurata, sostenuta e decorosa, ma senza ostentazioni e senza pedanterie; dolce e familiare ma senza l'eccesso di confidenza che troppo spesso sopprime i confini dell'età e del grado.

Ho davanti l'immagine di Giovanni Nizzola e ve la ricordo come io desidero ricordarla negli anni: matura ma ancora ferma e valida; dotata del fascino che ispira la vecchiaia sana e serena, la vecchiaia che non conosce le torture del fisico, i disagi materiali e le umiliazioni e i triboli morali.

Signori,

davanti a questa bara, davanti alla bara di G. Nizzola, spento il corpo ma vivo nelle opere, non si può, non si deve piangere. G. Nizzola ha vissuto una lunga giornata ed ha impiegato bene la sua lunga giornata. Egli ha raggiunto i limiti della più lontana vecchaia e della estrema resistenza umana, ed è morto senza che le malattie lo sfregiassero nel corpo e lo mortificassero nello spirito. Egli ha molto oprato; nessuno più di lui è stato circondato di stima e di affetto; nessuno forse più di lui, nel nostro Cantone, dopo aver lavorato per la scuola, ha potuto compiacersi nel vedere tanto a lungo i frutti del lavoro compiuto.

Signori,

davanti a questa bara, i Ticinesi tutti devono inchinarsi, grati e riverenti.

Possa, l'esempio di G. Nizzola, essere presente, sempre, al nostro popolo.

Possa, la figura di G. Nizzola, rimanere, sempre, accanto a quella dei maggiori della Popolare educazione, come sprone e come guida nelle scuole della Repubblica.

Caro, venerato educatore, a nome del Governo, a nome delle Autorità scolastiche del Cantone, vale.

Discorso dell'Isp. Isella Vice-Pres. della Demopedeutica.

Signore e Signori !

Una delle più significative figure della tradizione scolastica ticinese è scomparsa con la morte di Giovanni Nizzola.

Colleghi, amici e allievi, tutta la vecchia Lugano ha appreso con cordoglio la morte di questo vegliardo innamorato della sua professione, che esercitava con una correttezza, una scrupolosità, una dirittura veramente rare.

Noi abbiamo la visione d'una famiglia in lagrime per la perdita dell'uomo che sentiva tutta la bellezza della vita familiare; dell'uomo che fu caro a tutti, maestri e alunni, come esempio di vita nobilissima.

Mi par di vederlo e di udirlo parlare: nel suo viso buono si alternavano una espressione protettrice e paterna e una ingenuità quasi infantile; i suoi occhi erano pieni di una pacata e forte serenità. L'anima dell'uomo d'altri tempi, generoso e gentile, filtrava da ogni suo atto come il sole da uno spiraglio.

Il nobile vegliardo non era uno scomparso: no. Sono moltitudine i giovani e i non più giovani ai quali i molti e cari libri di questo missionario di civiltà e di civismo furono salutare lettura e rimasero indelebili fra i ricordi della scuola; moltitudine i maestri e i padri formatisi sotto l'influsso del suo

spirito durante i suoi 62 anni di magistero educativo.

Giovanni Nizzola lo si può chiamare vero educatore del popolo.

Quest'uomo, infatti, ebbe la virtù di farsi piccolo coi piccoli, e la sua felicità pose nel prodigarsi in molte opere scolastiche, e la sua predilezione d'insegnante, d'ispettore scolastico e di direttore delle scuole della Città fu per gli umili e pel mondo dei fanciulli.

Avvicinarlo, udirne l'amorevole e pacato conversare significava educarsi alla riflessione, alla chiarezza e alla serenità; significava imparare a dominare se stessi, ad agire sotto controllo di un alto senso di responsabilità. Molti suoi alunni e molti suoi maestri lo seguirono nella vita con affetto filiale, poichè del maestro avevano appreso la parola che insegna il culto della patria e del dovere.

In queste continuità di affetti e di azioni spicca la sua immagine. Non avesse fatto altro, nella sua lunga vita, che amare la scuola e farla amare, avrebbe già meritato la palma del sagace educatore e del virtuoso cittadino.

E codesta luce che illuminava ogni suo atto, e codesto suo candore di educatore nato gli rischiararono sempre la via ch'egli percorse in francescana e dignitosa umiltà.

Giovanissimo entrò nella Società degli **Amici della popolare educazione e di utilità pubblica** e la seguì sempre con affetto, la sostenne con virile sentimento in momenti difficili per la Scuola e per il Ticino. La Demopedeutica era la sua passione. Il nome Nizzola lo si legge in tutte le annate dal 1854 al 1926 nella rivista l'**Educatore**, che diresse con amore per decenni; nella Dirigente, che presiedette più volte, nelle assemblee sociali alle quali attivamente partecpò sino agli ultimi anni della sua esistenza.

Signore e Signori,

Vi ringrazio, a nome dei maestri di Lugano e del Distretto e dei soci della **Demopedeutica** del sentimento che vi muove. Vi ringrazio di quel che volete significare affollandovi qui tutti, dai primi magistrati del Cantone e della Città al più umile popolano intorno a questo corpo esamine. Voi volete dire, con ciò, che la riconoscenza alberga nei vostri cuori, e che onorando il morto onorate la scuola.

E a te, o educatore degli educatori, che ci hai fatto conoscere e amare i fanciulli e la scuola; che hai preparato il cuore e l'intelletto dei figli tuoi e degli altri a un avvenire di lavoro; che hai insegnato che il sentimento più alto è l'amore dell'uomo per l'uomo; che hai nobilitata la missione del maestro, la riconoscenza della scuola popolare ticinese.

Scritti di Giovanni Nizzola.

Oltre a quelli sparsi nell'**Educatore** e nell'**Almanacco del Popolo Ticinese** :

Abecedario per l'insegnamento simultaneo della lettura e della scrittura. Ediz. dalla I. del 1872 alla XXV. del 1909. Tip. Aiani e Berra; Traversa; Colombi.

Libretto dei nomi illustrato e primo libro di lettura. Sulle tracce del Cherubini. Ediz. I. 1886, II. 1887, III. 1888, V. 1894. Tip. Traversa e Degiorgi, Lugano.

Secondo libro di lettura coordinato all'abecedario. Nuova ediz. del Libretto. Bellinzona, tip. Colombi, 1905.

Compendio delle lezioni sull'insegnamento della lingua italiana e della calligrafia, esposte nella Scuola cantonale di Metodica. Lugano, tip. Aiani e Berra. Ediz. II. 1869, III. 1872.

Esemplari graduati di scrittura inglese esposti secondo le norme

insegnate alla Metodica. Lugano, tip. Veladini, 1870.

Quaderni graduati di scrittura inglese. 5 gradazioni. Lugano, tip. e lit. A. Veladini, 1879.

Corso di aritmetica mentale. Locarno, tip. Cantonale, 1860, un opuscolo in 16°.

I due sistemi Decimale-metrico e Federale, esposti per le scuole Ticinesi. Lugano, tip. Aiani e Berra. Ediz. V. 1873 e IX. 1886.

Il sistema metrico decimale. Lugano, Traversa.

Tenuta dei registri a partita semplice e doppia. Lugano, tip. Aiani e Berra. Parte I. e II. ediz. III. IV. V. 1870, 1880, 1886; parte III. e IV., Ediz. III. 1872.

Contabilità a partita semplice e doppia. Ediz. VIII., vol. unico. Lugano, tip. Traversa, 1902.

Le scuole di Lugano nell'anno 1875-76. Lugano, tip. Cortesi, 1876.

Il fatto ed il da farsi nelle scuole comunali di Lugano. Bellinzona, tip. Colombi, 1884.

Rapporti annuali sulle scuole comunali di Lugano: 1883, 84, 85, 86, 87, e 1903 a 1910.

Conferenza ai giovinetti delle scuole onsernonesi il 13 settembre 1907. Lugano, tip. Traversa.

Storia abbreviata della Confederazione Svizzera di A. Daguet, tradotta con aggiunte da G. Nizzola. Bellinzona, tip. Colombi, 1902. Ediz. V.

Raccolta di canzoni scolastiche e popolari cantate nella scuola metodica. Ediz. I. 1870; II. 1876. Lugano, tip. Aiani e Berra.

Piccolo Manuale di cronologia svizzera. Lugano, Aiani e Berra, 1867.

Cenni storici intorno alla Società Ticinese degli Amici dell'educazione. Bellinzona, Colombi, 1882.

Il primo ventennio della Società di M. S. Docenti Ticinesi, Id., 1883.

Prospetto storico, La Società Amici dell'Educazione dal 1837 al 1888.

In commemorazione di Stefano Franscini nel 1892.

Sulla somministrazione gratuita del materiale scolastico.

La Società di M. S. fra i docenti Ticinesi nei suoi nove lustri d'esistenza, Monografia. Lugano, Traversa, 1906.

Ricordo del I. Centenario dell'Indipendenza ticinese.

Tutti gli scritti del Nizzola si possono consultare nella Libreria Patria, per la quale egli lavorò durante oltre quarant'anni.

MOSTRA DIDATTICA.

L'Istituto Carducci comunica che, promosse dal Museo Didattico Circolante G. Casartelli, in occasione delle Onoranze a Volta, si terrà in Como, nella seconda quindicina di ottobre, probabilmente nei locali dell'Istituto, una *mostra di sussidii per lo studio delle scienze fisiche e naturali, apprestati da insegnanti o da scolari delle scuole primarie di Lombardia, individualmente o in gruppo.*

Saranno pure accolti sussidi apprestati da docenti o da insegnanti-alunni di corsi magistrali in Lombardia.

La mostra non avrà carattere di gara ed è quindi desiderio dei promotori che maestri e scolari non siano distolti dal loro lavoro normale per una improvvisazione (come tale più o meno sincera) di saggi, esemplari, ecc.

La mostra mira invece a raccogliere ciò che è frutto del meditato e paziente lavoro di quegli insegnanti e di quelle scolaresche che di propria iniziativa si sono già occupate in modo particolare dello studio delle scienze fisiche e naturali, perchè questo materiale offra argomento di studio, esempio e preciso incitamento a coloro che ancora non se ne sono occupati. Il Provveditore agli studi per la Lombardia ha accettato di fare parte della Presidenza del Comitato promotore e da Lui sono pure stati invitati a farne parte tutti i Sigg. Ispettori scolastici della Lombardia.

IL PITAGORISMO

ed il suo influsso sulla vita economico-sociale e sui costumi (1)

I) Pitagora e la sua scuola di scienza, di pedagogia e di arte della vita.

In seguito a cortese invito di conoscenti e della «Società d'Igiene e per la cura naturale delle malattie» in Lugano, io tenni, il 6 Maggio 1926, nell'Aula magna del Palazzo degli studi, una pubblica conferenza, vertente sul tema: «Il regime di vita neo-pitagorico, considerato dai punti di vista etico-estetico ed economico-sociale», la quale intendeva offrire l'alta visione d'una esistenza più sana, lieta e civile, nonchè d'una Umanità spiritualmente migliore.

Quest'anno, nuovamente sollecitato da detta Società e da numerosi simpatizzanti col nostro movimento, che va raccogliendo sempre maggior comprensione, accondiscesi di buon grado a parlarvi, in forma d'una lezione, più che d'una vera conferenza, sull'importante argomento: *«Il Pitagorismo ed il suo influsso sulla vita economico-sociale e sui costumi»*; accentuando quì, senz'altro, ed a scanso di malintesi, che all'aspetto spiccatamente medico-alimentare, non toccherò che incidentalmente e di sfuggita, poichè questa peculiare ed importantissima questione di profilassi e di terapeutica bromatologica venne già lumeggiata, e lo sarà forse ancora maggiormente, da parte di medici fisiatrici, specializzati, dunque, nella *cura naturale* delle malattie.

La qualifica di *«Pitagorismo»*, che generalmente suolsi conferire dagli eruditi alla nostra corrente di idee e di pensiero spiritualistico, deriva, com'è noto, da *Pitagora*, insigne filosofo, scienziato e sociologo, nato nell'anno 587 avanti Cristo, a Samo, nel mare egeo, da padre italo-etrusco e da madre greca.

Pitagora trascorse in patria la sua prima giovinezza, dedicandosi con singolare fervore agli studi umanitarî, e poi, su consiglio, dei propri educatori, viaggiò molto e si recò, in corso di tempo, a Memfi d'Egitto, poscia a Babilonia di Caldea, nei quali paesi di evoluta coltura, visse ed operò moltissimi anni e dove egli, da parte di quei sapienti e grandi sacerdoti, venne iniziato ai misteri, alle scienze ed alle esoteriche dottrine religiose e filosofiche, abbraccianti quasi tutto lo scibile di quella remota epoca storica.

Con la mente assai arricchita di profondi studi e d'esperienza, Pitagora ritornò in Europa e, stabilitosi a Cotrone, città delle Calabrie, facenti allora parte della Magna Grecia, vi fondò la celeberrima Scuola di scienza, di pedagogia e di *arte della vita*, la quale, cogli istituti minori eretti, in seguito, in diverse altre città dell'Italia meridionale, ebbe immensa fama e passò poi ai posteri ed alla storia della coltura con la denominazione di *«Scuola pitagorica»*.

Una notevolissima e, talvolta volutamente ignorata, caratteristica di detto istituto, in cui gli allievi, d'ambo i sessi, furono divisi in novizi ed iniziati, era precisamente il *regime alimentare*, prettamente naturistico e vegetariano, al quale, Maestro e discepoli, s'attenevano spontaneamente e scientemente: vitto, questo, improntato ai massimi criterî di purezza, d'igiene, di razionalità e di economica semplicità, escludendovi dunque, tutto ciò, che addimostrasi impuro e d'origine sanguinaria, vale a dire, che provenga dall'animale sgozzato, cioè tutti i carnami ed i prodotti della caccia, della pesca e della macellazione, in genere. La necrofagia era dunque abborrita dagli uomini, dall'anima candida, che aderivano al nobile ordine filosofico-religioso del nostro grande Maestro.

Pitagora, il quale avviluppò di grande grazia e bontà l'austerità dei propri inse-

(1) Conferenza tenuta nell'Aula magna del Palazzo degli studi a *Lugano*, il 31 marzo 1927.

gnamenti, altamente venerato dai suoi numerosi discepoli, morì a Metaponto, nel golfo di Taranto, verso il 497 avanti Cristo, all'eccezionale età di 90 anni.

Dalle scuole pitagoriche filiali, istituite in diverse città del mar Jonio e della Sicilia, già durante la vita di Pitagora stesso, ma specialmente poi anche dopo la morte del medesimo, sorsero parecchi filosofi, fra i quali Empèdocle ad Agrigento, Archimede, l'insigne cultore della idraulica, a Siracusa, ed infine Anassàgora; parte di questi, educati e formati da un dotto figlio di Pitagora, di nome Telangète.

Pitagora, oltre ad essere una gigantesca figura di educatore ed enciclopedista del suo tempo, fu anche, in stretto senso, del termine uno scienziato, un appassionato scrutatore della Natura, differenziandosi egli, così, dai grandi filosofi greci, posteriori a lui, quali Socrate, Platone ed Aristotele, prevalentemente aprioristi, e perciò meno portati all'indagine scientifico-sperimentale ed allo studio della Natura.

Pitagora diede il nome al Mondo, chiamandolo «Cosmo», che significa «Ordine», vale a dire, che esso porta in sè la grande Legge della tendenza di tutti gli elementi a *formare una più alta Unità*: in modo che ogni particella stà in armonia col Tutto.

Gli Organismi, secondo lui, sono governati — badisi bene — dal *Sentimento*; trovando essi piacere nell'assurgere a più alta Unità e dolore, invece, nello scomporsi (Vedi opere complete di «Enrico Caporali»).

In Pitagora, al superiore intelletto ricercatore, va armonicamente congiunto un *alto grado di sensibilità per le cose nobili, belle e giuste.*

Egli, già in quei remoti tempi, si sforzava ognora di liberare gli schiavi e di dare agli umili cittadini il *sentimento della dignità morale*: non solo, ma egli si erigeva anche quale magnanimo protettore degli animali, volendo rispettata la vita degli esseri inermi, specie se essi sono fedeli ed utili collaboratori dell'uomo.

Pitagora fu, dunque, oltre ad un profondo pensatore, anche un finissimo spiritualista, un sentimentalista, un'anima eletta, un insigne *riformatore di costumi della vita* individuale e collettiva.

L'alta intelligenza e dottrina universalistica, da una parte, e la squisita sensibilità psichica, dall'altra parte, si mantenevano in lui in perfetto equilibrio, rivelandosi, così il nostro sommo Pitagora, in ultima analisi, anche quale vero, *grande esteta, filantropo e zoofilo,* con fondo eminentemente morale.

Compilai e vi lessi questa succinta biografia di Pitagora, poichè da essa si può trarre il fulcro, che sintetizza mirabilmente bene il complesso delle idee e delle riforme, che verrò enunciando nel corso di questa relazione.

Ora, chi intendesse approfondire l'argomento messo in base all'odierna conferenza, consulti e studi, occasionalmente, le numerose opere e riviste italiane, tedesche e francesi elencate nelle ultime pagine delle mie modeste monografie: «Vegetarismo e Necrofagìa», l'una, e «La riforma alimentare», l'altra.

Ambedue le pubblicazioni, trattano pure, fra altro, diffusamente il problema importantissimo dell'*alimentazione pura, igienica, razionale ed economica*: del cibo, dunque, che proviene *direttamente* dagli ubertosi campi, dai profumati frutteti e dai verdeggianti orti, e non già dai funèrei, sanguinolenti e cadavericamente fètidi macelli, ove si sopprime il bene più prezioso, cioè la vita, ad esseri vertebrati superiori e senzienti.

Tutto ciò premesso, a titolo di più facile comprensione del problema generale, procediamo ora alle riflessioni critiche ed analitiche, alle quali si riferisce l'odierno tema di lezione.

Giova assai, peraltro, enunciare già sin d'ora il fatto, anzi la logica conseguenza, che fra questi elementi d'ordine pitagorico e la questione apparentemente prosaica della alimentazione, esiste *un fatale ed indistruttibile nesso*, al quale, come dicemmo pocanzi, dovremo, in sèguito, risalire più volte, sia pur di sfuggita.

Ed ora passiamo senz'altro alla succinta trattazione dei singoli punti, e precisamente nell'ordine più sopra citato, iniziando l'analisi col *fattore economico-sociale* della questione.

II) Il Pitagorismo ed il suo influsso sulla vita economico-sociale.

Vi sono atti e fatti nella vita, che, ripetendosi giorno per giorno e passando perciò quasi inavvertiti, possono, pur troppo, assumere l'aspetto di cose banali e da confinarsi nella soffitta del pretto materialismo. In realtà, essi influenzano, invece, profondamente le fonti stesse della salute del corpo e dello spirito, oltre che avere pure una seria ripercussione nel campo economico-sociale.

L'*alimentazione*, sotto l'apparenza di una prosaica necessità della vita, assume invece — qualora se ne approfondisca la intima ragione — l'importanza d'una delle maggiori cause di benessere, oppure d'infelicità : di vigore, d'ascensione civile, oppure di graduale degenerazione fisica e spirituale.

L'alimentazione, per l'uomo finemente colto, il quale non si arresti alla superficie delle cose, ma ne sappia sviscerare ed analizzare il fulcro, significa una funzione fisiologica superiore, che, dato lo scopo di mantenere costante il soffio della vita, culmina quasi nel sacro.

Fallace e d'ordine inferiore manifestasi, invece la concezione dei comuni gaudenti della mensa, mirante a degradare l'alimentazione ad uno dei tanti mezzi di soddisfare soltanto i sensi, svisandone così le alte, recondite finalità.

Non è assolutamente ammissibile, e ripugna il crederlo, che il nostro organismo rimanga indifferente al regime di vita, al genere di alimento, che gli facciamo ingerire : considerata, appunto, la circostanza che questo stesso cibo, è ciò che anima e plasma, non solo il corpo, ma lo spirito medesimo.

E' precisamente la continuata, cosciente od incosciente infrazione delle grandi Leggi della natura e del mondo soprasensibile, che la nostra misera Terra, più che ad una dimora di uomini, sia paragonabile ad un ricovero di infermi e ad un manicomio.

Purtroppo, la continua vista di esseri degenerati nel fisico e nello spirito, ha reso gli uomini talmente refrattari a simili impressioni, che essi hanno imparato ad accontentarsi dell'attuale stato di cose, considerandolo, ormai, come fatale, come «imprescindibile dalla vita», convinti che così debba essere.

E come ciò non bastasse, la mente patologica di certe classi ricche ed oziose delle grandi città, è giunta persino alla mostruosa concezione, che fa apparire quasi volgare e disprezzabile l'esser in possesso d'una costantemente florida salute. Ed infatti, chi sa quante volte avrete, pur voi, udito, in bocca ad una persona dall'aspetto fisico e psichico preoccupantemente malsano, frasi come le seguenti e denotanti una certa beffarda sconsiderazione d'ordine igienico : — Hai visto la signora Tale dei Tali ? Essa ha un cera da vera campagnola ; scoppia di salute ; è mai ammalata ; ingerisce mai medicine ; ignora affatto cosa siano le nostre abituali ed efficacissime iniezioni subcutanee ; non vi è in essa alcuna traccia di quel nostro finissimo e nobile pallore del viso : quant'è ordinaria quella compassionevole figura di femmina, tetràgona ai nostri buoni suggerimenti in materia di moderni e preziosi specifici della più raffinata industria chimico-terapeutica !

Siamo quì, come voi notate, di fronte ad un vero incosciente dispregio di tutto ciò, che costituisce uno dei maggiori benefici dell'esistenza umana, cioè quello d'una florida salute fisica e spirituale !

Ed il peggior male si è che la menzionata cancrenosa mentalità minaccia d'invadere pure gli strati sociali abitualmente sani ed operosi, deviati da mille insidie, le quali hanno la loro origine nelle sciagurate tendenze allo sfruttamento finanziario della buona fede del prossimo.

Da ciò sorge impellente la necessità di diffondere dovunque, con la parola e con le pubblicazioni, le chiare e benefiche dottrine e massime del Pitagorismo, col quale concordano anche i più insigni filosofi vegetariani dell'Oriente, che lanciarono il seguente profetico ammonimento : «*Uomo, non mangiare le carni degli animali, perchè la necrofagia, residuo di vera barbarie, avvelena il fisico e lo spirito, non solo di te stesso, ma anche dei tuoi figli*».

La ragione, anzitutto *igienica*, dell'esclusione dei carnami, d'ogni specie, dall'ali-

mentazione umana, va cercata nel fatto che gli animali disassimilano continuamente le sostanze usate dal loro organismo, le quali sostanze costituiscono così dei *veri tossici* assai perniciosi. La morte dell'animale, poi, precipita detta decomposizione e formazione di «*tossine*», la natura e gli effetti delle quali sono oggi perfettamente conosciuti. Ciò vale per la carne di tutti gli animali, senza eccezione, dunque tanto dei pesci, della polleria, quanto anche quella dei mammiferi.

All'obbiezione erronea dei nostri contraddittori, esser cioè, il vitto privo di carne, insufficiente per il mantenimento delle forze vitali, opponiamo, anzitutto, la constatazione dell'importante fatto, dimosrato dalle statistiche, che la maggior parte dell'umanità consuma così poca carne, da non potersi certo ritenere questo cibo come il fattore decisivo dell'alimentazione umana.

Se il frutto-vegetarismo non fosse pienamente confacente all'organismo umano, come si spiegherebbe allora il fenomeno di popoli intieri delle zone calde e temperate del Mezzogiorno d'Europa, culla della grande civiltà etrusco-greco-latina, che vivono sani e gagliardi, senza far uso abituale di cibi d'origine dell'animale sgozzato?

Ed allargando il concetto d'applicazione: quale allora sarebbe la ragione, per cui soltanto gli *animali non carnivori*, quali sarebbero il cavallo, il bue, l'elefante, il cammello, il renna ed altri ancora, possono resistere facilmente al loro pesante lavoro, richiedente enorme forza di muscoli ed energia vitale, cui vengono sottoposti dall'uomo? Ebbene, questi nostri umili ed utilissimi collaboratori, non sono essi forse esclusivamente erbivori e frugivori?

Comprenderemmo e giustificheremmo, senz'altro, la necrofagìa, se altro scampo non ci restasse all'esistenza. Ma noi sappiamo benissimo, che la terra ci offre, direttamente, grande profusione di prodotti alimentari svariatissimi e deliziosi, ricchi di principî nutritivi, aromatici, nonchè di preziose *vitamine*, costituenti, dunque, un vitto ideale, purchè si abbia facoltà di intuizione nella scelta, nella combinazione e nella preparazione, tenendo altresì ognor presente la necessità biologica di far larghissima parte ai *cibi crudi* nei singoli pasti: vale a dire, di sottoporre alla cottura soltanto ciò, che non si può consumare direttamente allo stato crudo, come sarebbero i diversi cereali e le patate, ma non mai le frutta, le insalate e molti altri squisiti ortaggi. Tutti questi alimenti racchiudono, allo stato *crudo*, una misteriosa e balsamica *energia luminosa solare*, indispensabile all'equilibrio vitale, la quale energia in maggior o minor misura, và perduta nel processo della cottura.

Una siffatta *alimentazione frutto-vegetariana*, adottata con criterî scientifici ed includente un giudizioso e *parziale crudarismo*, «tende ad umanizzare i caratteri, a fare di noi degli esseri calmi, anzichè agitati, aggressivi e violenti. *Esso regime è pratico e razionale e deve essere accettato ed anche divulgato, se si mira all'ideale della formazione e dell'educazione di razze dolci, intelligenti, artistiche, pacifiche, e pur sempre prolifiche, vigorose ed attive*» (Vedi articolo di E. Clettico «La Tribuna illustrata», Roma, 1904).

Meditando sulla importante questione dell'alimentazione, occorre ognor tener presente la seguente *fondamentale affermazione*, dettata dai più illustri Igienisti dell'epoca moderna e consacrata, d'altronde, anche da memorabili sentenze dei grandi Savi dell'antichità classica:

Tutte le sostanze, che conferiscono un certo qual valore nutritivo ai carnami, si trovano anche nei vegetali e nei frutti. Per contro, non tutte le sostanze — e fra queste sonvi delle preziosissime — contenute nei vegetali e nei frutti, trovansi parimenti nelle carni. Da ciò consegue logicamente, che *la carne non è punto un alimento necessario, poichè essa, con inestimabile vantaggio igienico ed economico, può venir sostituita da viveri d'origine puramente vegetale*, purchè sapientemente scelti e combinati fra di loro, nonchè razionalmente preparati e — occorrendo — anche cucinati.

E, ad avvalorare maggiormente quanto sopra, valga ancora citare il giudizio seguente, emesso da una autorevolissima Associazione medica per la terapia fisico-dietetica:

«Nessun argomento scientifico si può oggi invocare contro un vegetarismo razionale. Quanto nel passato la scienza affermò contro di esso, viene luminosamente confutato dalle scoperte odierne della chimica fisiologica e della fisiologia alimentare».

Premesse queste due eloquentissime dichiarazioni d'indubbio valore scientifico e sociale — e se ne potrebbero comodamente citare diecine d'altre d'ordine pratico — passiamo, senz'altro, alla *questione economica* del regime di vita pitagorico, asserendo noi, sùbito, che *l'alimentazione carnea è la più costosa.*

Oggi, nelle zone prealpine ticinese, lombarda, piemontese e veneta, con circa franchi-oro 1.20 a 1.50 al giorno, si può, a casa propria, alimentare bene ed abbondantemente una persona adulta, attenendosi, appunto, ad un razionale regime pitagorico, cioè frutto-vegetariano, con esclusione assoluta d'ogni carname, ivi compresi i pesci, la polleria e la selvaggina.

Di tale tenue spesa giornaliera non v'è veramente da stupirsi, se si mediti che il vegetariano si alimenta, per lo più, *direttamente* di prodotti della terra, approvvigionandosi, dunque, di vegetali e di frutti di *prima mano*, vale a dire, alla fonte stessa *naturale* di produzione, laddove cioè, essi sono ancora puri, aromatici, inalterati, sani ed a *basso costo.* Il carnivoro, invece, li riceve *indirettamente*, di seconda mano, da un intermediario superfluo ed assai oneroso, vale a dire, dall'animale da macello, il quale, elaborando nel proprio corpo, talvolta ammalato, i prodotti del suolo, li altera e li trasforma lentamente in carne: un alimento divenuto, così, assai costoso attraverso le complicate fasi d'assimilazione del bestiame, implicanti consumo d'energie e disperdimenti: un alimento, dunque, fatalmente potenziato nel prezzo e fortemente depauperato di fronte ai vegetali ed ai frutti, dei quali non possiede ormai più, nè la purezza, nè i genuini pregi vitali, nè le vitamine ed i deliziosi aromi.

Ed infatti, una derrata alimentare, per sè buona e purissima, passando per le mani o per le fasi di intermediari (nel nostro caso: il bestiame da macello), non può certamente, diventare migliore, nè tampoco diminuire di prezzo. Da quì, l'evidentissima convenienza, anche economica, di ricorrere, per quanto possibile, *direttamente all'origine, all'incontaminata fonte di produzione, alla Natura, alla terra feconda e grata, a chi lavora.*

Ai benefici più sopra enunciati, occorre aggiungere, ancora, un'*ulteriore economia*, che vien realizzata dall'astensione abituale, se non assoluta, dalle bevande alcooliche e dal tabacco, poi dalle minori spese incontrate pel medico e pel farmacista, nonchè, infine, dal minor numero di giornate di assenza dal lavoro professionale, per ragioni di malattia; poichè il vegetariano esperimentato, grazie al proprio giudizioso regime alimentare pitagorico, si mantiene, generalmente, sano, robusto, ed operoso.

Attenendosi al regime di vita pitagorico e non commettendo delle stravaganze nella scelta, nell'acquisto e nella cucinatura degli alimenti stessi, cioè, dei cereali, vegetali e dei frutti: prescindendo poi anche, per esempio, dall'uso e consumo di «primizie», talvolta insipide, ma sempre contrassegnate da un alto prezzo, una famigliuola di tre o quattro persone, può, col razionale regime pitagorico-vegetariano, *realizzare un'economia, cioè un risparmio, di un migliaio di franchi-oro all'anno,* oltre godere dell'impagabile beneficio di mantenersi sani, vigorosi, lieti, sereni ed operosi.

Giova, altresì, far quì accenno ad una grave questione fondiaria, cioè alla notevole *irrazionalità economica dell'allevamento artificiale del bestiame da macello,* nel senso, che vasti terreni di pianura vengono oggidì ancora adibiti a praticoltura, cioè al pascolo del bestiame stesso, mentre i medesimi potrebbero assai più convenientemente venir coltivati a cereali, a frutta ed ortaggi, prodotti, questi, *direttamente* utilizzabili all'alimentazione umana. Badisi bene, che un terreno, il quale stentatamente fornisce l'erba per una sola mucca, trasformato che sia in campo granario, orto e frutteto, sarebbe sufficente per garantire l'esistenza d'una intera famigliuola, premesso, naturalmente, che il menzionato terreno venga coltivato e lavorato intensa-

mente ed in base a razionali criterî di scienza agraria.

Essendo la praticoltura notoriamente la più facile e la meno faticosa fra tutte le colture della terra, così l'allevamento del bestiame, che dalla praticoltura direttamente dipende, ha preso un eccessivo ed insano sviluppo, di guisa che, immense estensioni di terreno sono da noi adibite unicamente a questo scopo.

Se non che, sembra ormai farsi strada il concetto, confermato pure da eminenti persone competenti in materia di scienza e pratica agraria, che, estesa ad un esercizio di alcuni decenni, la coltura del terreno a granaglie, cereali d'ogni specie, verdura, legumi e frutta, nonchè a boschi, riesca quasi ovunque più redditiva di quella a prati ed a pascoli pel bestiame; il quale bestiame, anche astraendo da tutti i rischi ed epidemie, gravi preoccupazioni e le noie connessevi, dicesi, non costituire poi, a lungo andare, quel buon investimento di capitali, che apparirebbe di primo acchito.

Frattanto, noi continuiamo ad importare dall'estero cereali, frutta e verdura, pagandola ad alto prezzo e lasciamo che le nostre campagne e vallate si spòpolino in misura veramente impressionante.

Con lo scomparire dell'attuale parassitismo sanguinario, esercitato sugli inermi animali, in forma di caccia, pesca e macellazione industriale, l'agricoltura, questa nobile arte, assurgerà a quell'alta dignità sociale che le spetta in grembo al consorzio umano; concorrendo essa, in tal guisa, a migliorare notevolmente tutto quanto l'*assetto economico* del mondo civile.

III) Il Pitagorismo ed il suo influsso sui costumi.

Quì giunti, e dopo aver sottoposto ad una rapida analisi l'elemento economico-sociale del moderno movimento pitagorico, una fondamentale affermazione sorge e s'impone alla nostra corrente di pensiero; corrente, questa, *tendente alla purezza ed all'universalismo;* affermazione, cioè, del seguente tenore: il lato igienico-economico-alimentare del vegetarismo scientifico, non è, e non può esser fine a sè stesso.

Infatti, lo studioso, che approfondisca serenamente la questione e ne svisceri tutte le parti, dovrà forzatamente giungere alla conclusione, che detta triplice, pratica osservanza igienico-economico-alimentare, non costituisce che un *presupposto*, cioè un semplice mezzo, atto a conseguire uno scopo, il quale trascenda tutte le esteriorità della vita fisica e del mondo sensibile.

Ed invero, l'ideale cui mira il Pitagorismo attraverso tutte le menzionate giudiziose osservanze, è, in ultima analisi, *l'elevazione spirituale dell'uomo, l'affinamento del suo animo, della sua mentalità etico-estetica, dei costumi individuali e collettivi e dei rapporti famigliali, amicali, e sociali, che intercorrono fra gli uomini e i popoli;* il tutto, poi, convergente verso un Principio superiore, che ogni cosa anima, regge e dirige verso la Perfezione e nel qual *Ordine universale*, tutti gli esseri viventi occorre che s'inseriscano spontaneamente.

Nella concezione filosofica di Pitagora: concezione, che potrebbesi anche denominare fede divina, intesa, questa, nel più elevato ed universalistico senso del termine, domina sovrano il sublime principio della nostra *liberazione dal mondo dei sensi*, al quale ultimo siamo talvolta avvinti da insani desideri e passioni, per assurgere, gradualmente, mediante riforme e purificazioni, ad una vita individuale e collettiva superiore.

Oltre a ciò, per i primitivi Pitagorici, la *parentela di tutti gli esseri viventi*, uniti nell'*anima*, era un dogma irrefutabile, raccolto dalla bocca del Maestro; il quale vi aveva connesso la dottrina della *metempsicosi*, ed in più ne aveva fatto dipendere le famose sue prescrizioni igienico-etico-estetiche, di *non compiere sacrifizî cruenti, sanguinarî e di astenersi dal mangiare le carni.*

Il precetto di Pitagora, che vieta le carni, era stato di così grande importanza pratica, da far dipendere dal medesimo, tutti gli altri principî teoretici della Scuola, formandone la predominante norma essenziale di vita, che bisognava quotidianamente inculcare nell'animo dei discepoli. Onde, è nata una specie di *predicazione contro la necrofagìa*, che contiene il vero fulcro della dottrina pitagorica. Ed infatti,

il filosofo Sozione di Alessandria, maestro di Seneca, precorso da Empèdocle, fu fra i principali rappresentanti di una tendenza a favore del *vitto vegetariano,* la qual tendenza, prese notevole voga nel primo secolo avanti Cristo.

Questo movimento antinecrofàgico dell'antichità greco-romana, è dovuto, senza dubbio, agli scritti ed all'azione dei grandi iniziati e seguaci di Pitagora, quali sarebbero Empèdocle, Diceàrco, Alcmèone, Sozione, Seneca, Ovidio ed altri ancora, poichè Pitagora stesso non lasciò ai posteri alcuna opera scritta, come non ne lasciarono, in generale, i profeti, gli apostoli ed i fondatori delle grandi idee e riforme.

Di *Ovidio* mi piace leggervi un frammento di prosa altamente ispirata e suggestiva, frammento, cioè, tratto dal libro «*Metamorfosi*», che riproduce in parte il classico lavoro di *Empèdocle,* intitolato «*Purificazioni*», rispecchiante fedelmente il pensiero supernamente filosofico di Pitagora, del qual ultimo, Empèdocle fu quasi contemporaneo. Il seguente brano fà dunque parte del cosidetto «*Discorso sacro ed esoterico*» del nostro grande Maestro, il quale, dai suoi discepoli e seguaci venne definito «uomo di quasi sovrumana sapienza e saggezza». Eccolo :

«Astenetevi, o mortali, dal contaminare con cibo nefando i vostri corpi ! Vi sono biade, vi sono frutti incurvanti col loro peso i rami, e grappoli succosi. Vi sono erbaggi teneri, ed altri, cui può il fuoco ridurre ed addolcire ; nè vi è negato l'umore del latte, nè il miele olezzante dei fiori di timo. Generosa la terra, effonde ricchezze e cibi innocenti, e conviti vi appresta, senza uccisione e senza sangue. Plàcano con carni solo le fiere il digiuno, e neppur tutte ; poichè i cavallo e le pecore e gli armenti vivono d'erbe. Le altre invece, che han l'indole feroce e truculenta : le le tigri armene e gli iracondi leoni e i lupi e gli orsi : queste amano il pasto insanguinato. Ahi ! quale orribil colpa è seppellire viscere nelle viscere, e far pingue l'avido corpo con altri corpi insaccati, e, creatura animata, vivere della morte di altre creature animate !

O dunque, fra tanta copia di beni che l'ottima delle madri, la Terra, ti partorisce, nulla a te piace se non maciullare, con dente crudele, lagrimevoli piaghe, e l'usanze imitare dei Ciclòpi ?

E se un altro non avrai tratto in rovina, non sarà placato nell'ingordo e dissoluto tuo ventre, il digiuno ?

E consentiamo che, salva restando la pietà, a morte si mettano quei corpi, che tentan l'assalto della nostra vita. Ma, se metterli a morte era pur d'uopo, non però lo era farsene cibo.

Ma di qual colpa siete voi ree, pecore, placido gregge, nato a servizio dell'uomo ? voi, che recate nelle piene mamme un nettare : che morbidi indumenti ci prestate con le vostre lane ; e, con la vita, più che con la morte, ci rendete aiuto. Di qual colpa sono rei i bovi, animale senza inganni e senza insidie, innocuo, semplice, nato per tollerare le fatiche ? Davvero, è ingrato, e non degno di raccogliere il beneficio delle messi, chi, all'«aratore compagno», sciolto appena dal peso del ricurvo aratro, ardì dare la morte : chi, con la scure, percosse quell'incallita cèrvice, con cui tante volte i duri solchi aveva rinnovato, tante volte trasportato le messi.

Donde all'uomo, questa così gran fame di cibi vietati ? E voi usate nutrirvene, o schiatta mortale ? Deh, non lo fate, vi prego, e ai nostri consigli porgete attenzione! E quando di bovi uccisi darete al palato le carni, la mente od il cuore vi dica che le membra voi masticate dei vostri coloni».

Quì finisce la prima parte del *discorso sacro di Pitagora,* riprodotto da *Ovidio* nella sua celebre opera «*Metamorfosi*», dedicata alla descrizione, alla correzione ed alla *riforma dei costumi umani,* e già, con voci di evangelica promessa, è annunziata la seconda parte, più ampia, più ardua, più grandiosa. Dalla descrizione morale, passando alla *visione delle verità dogmatiche,* il Parlante (Pitagora) entra nel regno dell'*Assoluto,* sul qual trascendentale argomento, noi non possiamo, quì soffermarci, limidandoci a raccomandare caldamente lo studio dell'interessantissima opera di Augusto Rostagni «Il Verbo di Pitagora», Piccola Biblioteca di Scienze moderne, Volume N. 293, editori : Fratelli Bocca, Torino, 1924.

Nel citato brano esortativo del discorso sacro di Pitagora, si appalesa chiaramente il tormento spirituale, che già in quei remoti tempi opprimeva i filosofi e gli educatori, preoccupati dalle *tristi conseguenze* che la necrofagìa, cioè il carnivorismo, macchiato di sangue, necessariamente ingenerava nei costumi individuali e sociali, nonchè nella morale pubblica: lùgubre famigliarità col sangue di animali sgozzati, che assopisce i più generosi sentimenti dell'uomo e predispone l'animo a malevolenza, a risse, ad atti cruenti ed a guerre di popoli.

I menzionati insigni pensatori di quell'epoca, pur essendo ancora quasi digiuni di nozioni tratte da scienze biologiche e naturali, avevano, tuttavia, con la loro finissima sensibilità psichica e la loro grande delicatezza d'animo, intùito la verità, cioè lo strettissimo nesso, che sussiste fra il cibo incontaminato e la purezza dei costumi.

Oggigiorno poi, che in suffragio al fattore fondamentale etico-estetico, vale a dire, al sentimento nobile ed elevatissimo, fatto di puro amore, è intervenuta anche la scienza, con le sue molteplici discipline sperimentali, con le nozioni delle tossine e delle vitamine, nessun dubbio può ormai sussistere sulla elementare, basilare e profetica verità solennemente rivelata da Pitagora, genio filosofico-religioso universalistico.

Il regime di vita pitagorico ha l'alta facoltà di conferire ai nostri *sentimenti* un ritmo più regolare e più pacifico, rendendoli, oltre a ciò, più intimi, più profondi; di guisa che dette norme contribuiscono ad aumentare la calma e la serenità del cuore ed essi fanno altresì diminuire in noi le male disposizioni per tutte le passioni funeste, e tendono, dunque, ad *accrescere la elevata sociabilità dell'uomo.*

O, non è forse giusto che la nostra *simpatia naturale* si estenda *al di là* della specie umana e che comprenda, dunque, anche gli animali, specie gli animali superiori? Sò bene, che è uso beffeggiarsi degli zoòfili a questo proposito, e di mettere in ridicolo la loro sensibilità, che fa sì, ch'essi s'impietosiscano sulla sorte delle bestie e dei bruti. Ma coloro, che s'abbandonano a questa facile critica, ignorano probabilmente che *la simpatia addimostrasi come la più sicura garanzia dei diritti dell'uomo,* e che senza di essa non esisterebbero altro che interessi personali e la forza brutale per farli valere.

D'altronde, vi sono sempre delle dimostrazioni che l'uomo può provare dei rimorsi a torturare od uccidere un animale inoffensivo. Anzi, noi crediamo persino, e ciò ad onta dei nostri pregiudizî, che i sentimenti generosi della maggioranza degli esseri umani, siano sufficentemente forti, da indurre questi ultimi, a rinunziare all'alimentazione carnea, qualora essi fossero costretti a sgozzare personalmente, dunque di propria mano, quegli animali, delle spoglie mortali dei quali essi desiderano servirsi quale cibo.

Ma egli è, che la maggioranza degli uomini, preferisce, tuttavia, lasciare questo micidiale lavoro ai cacciatori, pescatori e macellai, sperando, gli uomini, così, di poter tranquillare perfettamente la loro coscienza individuale.

Sino a tanto che si sgozzeranno degli inermi animali, dall'organismo evoluto ed assai affine al nostro, a solo scopo d'alimentazione o di divertimento (vedasi: caccia, tiro al piccione ed altri passatempi sanguinari), si continuerà a trucidare anche l'uomo, la più alta espressione della vita, individualmente o collettivamente sempre ancora alla mercè di pregiudizî sociali, nonchè della ferocia di delinquenti, d'alto e basso bordo, operanti singolarmente oppure — peggio ancora — sotto la nefasta forma di brigantaggio di Stato.

Ed ecco, in proposito, un autorevole giudizio, di carattere profetico e filosofico, espresso da *Leonardo da Vinci:*

«Verrà tempo in cui la gente si accontenterà, al par di me, di una nutrizione di vegetali, in quanto l'uccisione degli animali, sarà considerata alla stregua dell'omicidio».

Se uomini come Leonardo da Vinci, la cui radiosa figura di artista, scienziato e tecnico giganteggia sempre più nella storia della civiltà italiana e mondiale, ed altri insigni studiosi, credettero doveroso di emettere tali o simili giudizî, segno è certamente, che per *affinare lo spirito* artistico, filosofico e sociale, per *ingentilire i costumi* dei singoli individui e dei popoli,

per accrescerne la calma, la tenacia ed il coraggio, atti a conseguire un ideale superiore, non sia indifferente, a quale genere di alimenti si affidi la misteriosa produzione delle energie vitali e la conservazione della specie.

Oltre che da Leonardo da Vinci, le menzionate nobilissime idee vennero professate anche da altri numerosi *«giganti del sentimento e dello spirito»*, fra cui primeggiano: Pitagora, Budda, Zoroastro, Mosè, Empèdocle, Socrate, Platone, Sòfocle, Ippòcrate, Seneca, nonchè Gesù Cristo medesimo, stando all'asserzione di eminenti teologi e storiografi.

Come molti sanno, l'*estetica* è — etimologicamente parlando — la scienza della *sensibilità*, riferita specialmente al culto dell'Arte e del Bello. «Orbene, quale facoltà, mai, risulta più importante? Nulla esiste — scrive un ignoto autore in «Hermes» — senza la sensibilità: essa è alla radice di ogni altra; essa è il principio della vita; l'idea, senza sentimento, non ha forza. Si può affermare che il sentimento è la nota originale, il marchio personale di ogni nato di donna. *Noi siamo, come sentiamo.*

La ragione, non conosce che il vero: ma è la sublime umanità del cuore, che percepisce il divino, l'universale, l'assoluto, il bene ed il bello delle cose»

A questa magnifica esaltazione della sensibilità, in cui, secondo il nostro avviso, manca solo l'accenno alla *necessità d'un perfetto equilibrio fra raziocinio e sentimento*, noi ci chiediamo ora: l'odierna umanità dei cosidetti Stati civili, trovasi essa forse in armonia col pensiero espresso dai più celebrati esteti?

Ben lungi ci troviamo da questo agognato stato di cose! A breve dimostrazione di ciò, non occorre che richiamare alla vostra mente le barbariche e sanguinarie scene delle corse dei tori in Ispagna; il tiro al piccione e la caccia ad animali innocui, a solo scopo di morboso svago; le tristi scene di macellazioni nei cortili e nelle cucine delle case, non di rado persino alla presenza di bambini, che ne riportano, poi, impressioni dannosissime alla loro sensibile psiche; poi: il ributtante quadro che ci offrono talvolta le antiporte di qualche spaccio di carnami e di pizzicherie, alle quali sono uncinate, l'una accanto all'altra, teste e corpi intieri sanguinolenti di animali macellati e sventrati: spacci, dall'interno dei quali, emana, specie in estate, un insopportabile fetòre cadaverico: cose, queste, che offendono l'occhio, l'olfato ed il sentimento d'ogni esteta, d'ogni persona dall'animo sano e ben organizzato.

Oltre a ciò, segnaliamo qui il continuato ed odioso maltrattamento degli animali da tiro e da soma, per quanto, a questo riguardo, la benefica azione delle numerose *Associazioni zoòfile*, abbia, negli ultimi anni, considerevolmente migliorate le condizioni d'esistenza dei nostri buoni ed umili collaboratori.

E chi, maggiormente dovrebbe protestare contro le menzionate brutture ed insorgere risolutamente in favore d'una *radicale riforma dei costumi*, sono appunto gli esteti, gli artisti, gli educatori d'ambo i sessi, nonchè i sacerdoti d'ogni confessione, ai quali, tutti, incombe l'alto compito di dirozzare l'uomo e di provvedere all'ascensione spirituale del popolo.

Occorre, perciò, plasmare la coscienza individuale e collettiva sulla *universalità dei vincoli morali*, sul Bello e sulla mirabile potenza d'una ferma e ferrea volontà; atta, questa volontà, a rompere definitivamente con tutte le insane e funeste abitudini contratte dai nostri antenati e da noi stessi, e delle quali laidezze, non molti uomini e donne sono veramente coscienti.

In ultima analisi, il nostro movimento pitagorico si risolve in una ineluttabile tendenza a coltivare e possibilmente realizzare l'alto ideale di *vera, integrale ed universale libertà:* quella libertà, cioè, che significa superamento di noi stessi, di emancipazione definitiva dagli insani istinti atavici, nonchè di profonda riforma e di affinamento degli usi e costumi, alla quale gigantesca e nobile opera, richiedente indomita *forza di volontà*, occorre, oggi e sempre, la preziosissima, anzi indispensabile *collaborazione della donna*, che, nella intelligente coltura del pitagorismo, troverà, altresì, non disprezzabili elementi formativi della propria *bellezza fisica e spirituale*, riuscendo essa, così, come madre ed educatrice, a plasmare l'animo del bam-

bino e futuro cittadino, non già, secondo i detestabili desideri barbarici dei guerrafondai, i quali dei figli del popolo vorrebbero fare soltanto carne da cannoni, ma ad allevarlo a sentimenti ottimistici, benevoli e pacifici, cioè alle superiori occorrenze d'una Umanità spiritualmente migliore e d'una vita più degna d'esser vissuta.

Molte notevoli opere di artisti e poeti, ci apparirebbero ancor più belle, e specialmente più educative, se fossero permeate da vero spirito pitagorico: sinònimo, questo, anche di energia volitiva ed ardimentosa; dico: energia ardimentosa, poichè noi seguaci del pitagorismo, non vogliamo già creare e formare dei deboli e dei pusilli, ma bensì degli uomini intrepidi e vigorosi, ossequienti, tuttavia, al comandamento etico-civile: *la forza coercitiva sia applicata solo al servizio della più illuminata giustizia.*

Ed ora, la chiusa, chè, già troppo abusai della vostra benevola pazienza.

Pitagora, del quale vi lessi dianzi un brano del sacro discorso, riprodotto nell'opera «Metamorfosi» di Ovidio, non si illuse già di poter riuscire, in breve tempo, a distogliere la propria generazione dall'inveterato necrofàgico regime di vita, poichè, ben sapeva che, cambiare mentalità, gusti e piaceri divenuti cari, ed eliminare certi impuri godimenti della mensa, costituisce un còmpito estremamente lungo, faticoso e contrastato.

La medesima esperienza dovettero fare anche i numerosi ed illustri suoi discepoli, i quali figurano fra i massimi pionieri della civiltà.

Che il menzionato còmpito rivesta altresì indole assai delicata, lo dimostra il fatto, che Pitagora, nelle sue celebri esotèriche predicazioni sull'astinenza dalle carni, sulla dottrina dell'anima individuale ed universale, sulla metempsicòsi, nonchè sulla metacòsmesi, non parlava che ad un ristretto numero di discepoli, già sufficentemente iniziati, aventi forte spirito comprensivo e portati, dunque, a vivere ed operare nell'*atmosfera di sentimento, di poesia e di fede ispirata da lui stesso.*

Alla grande massa del popolo ascoltatore, Pitagora, l'uomo di quasi sovrumana sapienza e saggezza, riservava, invece, dei corsi elementari e collettivi di generale preparazione ed iniziazione alle proprie magnanimi ed interessanti dottrine.

Chi ha l'onore ed il piacere di parlarvi, dopo oltre un trentennio di esperienza personale, di pratica applicazione del citato regime e di approfondito studio dell'argomento, qui svolto solo per sommi capi, chiude il proprio dire con la seguente, apparentemente audace affermazione:

Considerato, che al cibo relativamente puro ed incontaminato, esente dunque di stimmate della sopraffazione sanguinaria sull'inerme, debbano verosimilmente corrispondere un *corpo, una mentalità ed uno spirito affinatissimi* di chi ne fa abitualmente uso, facile ci riesce il pronosticare che l'avvenire, assai più accettabile dell'epoca attuale, apparterrà, presumibilmente, agli strenui, ferventi e fedeli seguaci del «*Pitagorismo*», fondato sul *Vegetarismo razionale, scientifico ed integrale,* del qual ultimo movimento, già i grandi Savi di tutte le epoche storiche e di tutti i popoli civili, apprezzarono ognora gli altissimi pregi di ordine igienico, etico, estetico ed economico-sociale.

L'universale armonia delle cose e degli esseri, implica anzitutto il *rispetto della vita* e delle supremi leggi, che reggono la sua alta funzione e la sua intima struttura fisica e spirituale. Alle coscienti od incoscienti infrazioni di queste leggi còsmiche, seguono, spietatamente, la degenerazione e la barbarie dei popoli, i quali popoli, dell'*immenso tesoro della libertà*, fecero talvolta orrendo scempio.

Ing. Gustavo Bullo.

Nei p. fascicoli:

Il grande Congresso pedagogico di Locarno, Miglieglia di Cirillo Degiorgi e un bellissimo articolo di Cesare Curti.

Capelli, moda e verecondia femminile.

Narrano i giornali che una specie di conflitto è scoppiato tempo fa tra le maestre di Bukarest e le famiglie dei loro scolari. Il conflitto è stato provocato da un «referendum» bandito, non so quanto a proposito, da un quotidiano della capitale rumena. Ecco la domanda rivolta dal giornale alle famiglie degli scolari: — Sarete soddisfatte, o meno, se le maestre dei vostri figliuoli vorranno adottare la moda dei capelli alla «giovinotta»? Il referendum ha avuto un successo straordinario; hanno risposto tante tante mamme e sorelle, tanti tanti babbi; e quasi tutti si sono pronunciati contro la moda dei capelli corti.. per le maestre! Hanno votato contro anche le donne che già sono conciate alla moda! Dunque, per le maestre niente capelli corti! Anche se la Regina di Rumenia, — quella che correva l'America, facendosi fotografare in costume pellerossa, mentre Re Ferdinando era sofferentissimo, — è seguace della moda. Il risultato del «referendum» ha posto in subbuglio il ceto magistrale femminile, il quale dichiara di non poter permettere che le famiglie degli scolari si occupino di un argomento che le riguarda poco o punto.

* * *

Famiglie a parte, che lotta nell'intimo di molte colleghe, che vorrebbero seguir la moda e non osano, per timore di spiacere e di essere mal giudicate dalle famiglie. Sicuro, dalle famiglie, le quali purtroppo son sempre pronte a guardarci con lenti d'ingrandimento. Alle altre donne molto si perdona; alle maestre nulla.

Di questa lotta interiore, di questa perplessità s'è fatto interprete, or fanno alcuni mesi, un collaboratore dei *Diritti della scuola*:

«Li taglia? non li taglia?

La donna, che ancora si piace e vuol piacere, è per il sì; la maestra fa: — Oibò! — Che lotta entro lo stesso segno!

Ma poi son venute le vacanze, le villeggiature e le villeggianti: tante tante testine alla maschietta, alcune con qualche capello bianco, con molti capelli bianchi. Ogni giorno, ogni ora, ad gni svolto, incontro di amiche, e di amiche d'amiche, che furon colte ad un tratto dall'amore della moda nemica e che ora si meravigliano di chi resiste e tentano: E tu? Niente? Eh, anche io resistevo, come te: poi... mica male, vero? Dona, ringiovanisce, ti pare?... Grazie: è il parere di tutti. E, sai? anche la.. Sì, sì: lei, proprio lei, anche lei!... Figurati!... E tu, invece?... E tu, dunque?... Torneresti indietro di vent'anni... Scusa: ne hai pochi di più: ebbene di dieci... di cinque... Ma insomma, deciditi, coraggio!

Li taglia, non li taglia?... Il fidanzato, il padre, il marito si sono stretti nelle spalle...

Dunque, li taglia!... Ma poi come farli ricrescere d'urgenza sotto lo sguardo truce della direttrice e del direttore, sotto il sorriso ironico delle colleghe di precedenti generazioni... o all'ordine di un'improvvisa misoneistica ordinanza ministeriale?

Allora non li taglia!...

Minerva benedetta! E dica la sua, per tante anime in pena!

E precisi bene: alla *garçonne* o alla *bebé*?».

Ma, che io sappia, Minerva, ossia il Ministero dell'Istruzione pubblica finora non ha fiatato. Si rimette al buon senso femminile.

E intanto la dolorosa perplessità perdura.

* * *

— Ma e tu che ne pensi? — mi domanderà irata qualche collega in pena.

— Io? Io sono passatista: non li ho tagliati e non li taglierò...

Questione di gusti, si dirà. E sia. Ma quante gentili colleghe, quante esimie scrittrici ed educatrici ho dalla mia!

Marcellina Cappelli Baiocco, per es., nei *Diritti* del 5 dicembre, parlando con finezza del *Femminismo sano*, fa considerazioni che certo non spiaceranno neppure alle donne più avverse al... *passatismo*.

Bisogna educare la donna, ella dice, a saper vivere decorosamente in pubblico, a sapersi far rispettare, a infondere negli

uomini tutt'altro sentimento che quello della frivola galanteria; educare la donna a sentirsi e farsi sentire pari all'uomo, se non per forza fisica, per forza morale.

E per ottenere ciò bisogna cominciare dall'esteriorità: bando alle scollacciature che attirano sguardi ingordi o sardonici: non questi sguardi appaghino «la donna» (dico donna, non le donne); bando ai cosmetici che danno la maschera fittizia di pupattola, ma il viso lavato, pulito, franco, leale quale Dio ce l'ha fatto — bello o brutto, fresco o sfiorito —, su cui si possa guardare per giungere all'anima; bando alle vesti sul ginocchio ed anche più sopra (non osservazioni anatomiche si devono andar cercando), e bando alle risa sguaiate, alle petulanze, alle piccole moine, ai sorrisetti sciocchi, alle troppe parole. E si tolga un buona volta la donna dalla soggezione per la quale l'ha educata l'uomo da quando fu creata: quella, cioè, di esser messa al mondo unicamente per essere il di lui diletto e trastullo.

«Ecco il tirocinio che rinnovella e rigenera la donna, esclama la Cappelli. Come i grandi uomini emergono e si distinguono sulla mediocrità comune, così facciano le donne che si sentono superiori alle altre, e superiore può essere anche l'umile maestrina di campagna; l'umile maestrina che oggi inizia la pratica sociale tra gente rozza, in mezzo a cui deve saper vivere (oh, quanto cuore e cervello occorre per vivere degnamente tra gente ruvida!) e domani, chi può dire gli eventi?, può esser chiamata a lato degli uomini grandi che dirigono le sorti della Patria. E allora cominceranno i secoli a dare alti nomi femminili alla Storia».

La Cappelli Baiocco non accenna ai capelli corti corti e alle scriminature, perchè, sottintende, io penso, che anche la capellatura alla «*giovinotta*» contribuisce ad attirare sguardi sardonici...

* * *

A costo di passare per retrograda, io sono contraria, come la Cappelli, a tutte le scollacciature (la donna più si veste più investe, e più si spoglia, meno piace) e le petulanze, anche perchè dobbiamo dare il buon esempio a certe famiglie sciocche e vanitose.

Non avete osservato, care colleghe, che, qua e là, nelle nostre scuole, sono apparse, quest'anno specialmente, allieve conciate alla *maschietta*? Niente trecce (cibò, roba vecchia, giù di moda, ultra passatista); ma occipiti nudi nudi e tanto di scriminatura! Di chi la colpa? Delle famiglie, che tolgono così alle figliuole gran parte del loro fascino, fatto d'ingenuità, di grazia, di semplicità paesana.

Passerà, passerà, la moda balorda. Ma ciò non toglie che noi si possa e si debba reagire, come fa il collega Zanotti nel *Corriere delle Maestre*, in una noterella sulla *maschietta della scuola:*

«*Maschietta*. Termine nuovo per cosa nuova, come tanti altri, in Italia e... all'estero. Capelli tagliati alla *garçonne*, come dicono elegantemente, gonnella alle ginocchia e anche più su, stretta alle coscie e alle natiche: nel camminare alcune appariscono coi *calzoni* (diverso da *pantaloni*) o le classiche brache, e fanno il passo a stento. Ovvero vesti più comode e floscie, ma sempre aderenti alle forme, che si disegnano come avvolte in velo o in leggero drappo (clamide greca se fosse lunga)... Parte del seno e spalle e braccia scoperte. Più, aggiungi artistica dipintura del volto, comprese le occhiaie e le labbra, e un soave o acuto profumo nella persona, eccetera.

Alcune mostrano le lunghe e sottili gambette con le *calze carnicine* fino al ginocchio e più sopra. Quando sono sedute tirano tirano, le poverine, la gonna, per coprire di più le ginocchia e le coscie — fatica sprecata — e si rannicchiano... E così anche in talune scuole miste!...»

* * *

Passerà, passerà (è augurabile) la moda balorda, come dovrà passare quella di certi balli ultra moderni venutici dai bassifondi e che sollevano le proteste non solo delle donne... passatiste, ma anche degli uomini che han la testa sulle spalle.

Il giornalista Vincenzo Morello notava, giustamente, che la moda dei balli, nei tabarins, rappresenta oggi un processo di involuzione, e non di evoluzione, delle forme primitive. Herbert Spencer considera-

va il ballo come un segno superstite dell'invito all'amore con tutte le moine e le grazie dell'istinto dei sessi. L'invito, cioè la frontiera, non l'atto dell'amore. Oggi, invece, il ballo, sull'esempio dei selvaggi, rappresenta l'atto stesso dell'amore, con tutti i suoi movimenti, e le sue graduazioni: l'atto dell'amore, non più nel secreto dell'alcova, ma in pubblico, all'aperto, sotto le variopinte luci apprestate dai vetri colorati e dall'elettricità. Simulazione oscena e anche sfibrante. Inoltre: il ballo era una volta il privilegio di una o alcune caste. Oggi è l'occupazione di tutte le classi, in tutte le ore della giornata, tra l'un pasto e l'altro, e spesso tra gli intermezzi dei pasti. Dovunque vi voltiate, in tutti i luoghi di riunione, aristo' o popolari, non vedete che dorsi che si agitano, fianchi che si dibattono, ginocchi che si sbatacchiano tra loro. Il *delirium tremens* della danza.

E' venuto il momento di gridare l'*alt*, scrive il Morello:

«Vi è, evidentemente, qualcosa di meglio cui adibire i proprii muscoli e l'energia del proprio spirito, che non alla concorrenza a negri dei *music halls*, e degli scimmioni delle foreste non più vergini. I gesti degli ultimi balli simulanti gli scimmioni che si grattano i fianchi colle nocche o colle unghie delle dita pelose, o che si piegano sulle gambe per rincorrere più insidiosamente la preda che sfugge, sono degni delle verghe. La volontà di imbestiarsi non è mai giunta a un così ignobile grado di viltà e di stupidità, come nei gesti di quei balli. Non più sorrisi, non più grazie, non più eleganze, ma smorfie, grinte, salti, e molli traspirazioni che appestano l'atmosfera, come nelle tane e nelle gabbie dei serragli. Non per la morale, ma per il buon gusto, e per la dignità e la nobiltà del corpo umano, dovrebbero essere puniti non solo i ballerini, ma anche i maestri di ballo che insegnano queste tristi forme di imbestiamento. Un governo civile non deve permettere la disintegrazione di tutti gli elementi delle forme estetiche nella vita individuale e nella vita sociale».

Il Morello non esagera. Si pensi a ciò che è diventato il culto di Tersicore in certi ambienti mondani e aristocratici. «Le jazz-band éployait, sur le dancing en folie, ses rythmes sauvages. Les couples se balançait dans un éclairage bleu». Ciò si legge in un recente e verista romanzo di costumi. Si immagini il seguito, ossia s'immagini quale debba essere l'etica sessuale in ambienti di questo genere:

«Récemment inauguré pour la représentation des opérettes internationales, le Cosmo-Théâtre, avec son orchestre en corbeille montante et son balcon de loges découvertes, resplandissait à pleins feux. Au gala de Noël s'ajoutait celui d'une première C, avec Alex Marly, dans Ménelas. Les hommes en habit. Les femmes décolletées. Ce n'était, sur la fleur fraiche des chairs comme sur l'étal des viandes faisandées, que gouttes de perles et rosée de diamants. Les corps les moins désirables comme les plus harmonieux s'exhibaient de l'aisselle au creux des reins, dans l'échancrure des robes légères. On eut dit un marché d'esclaves, sous l'oeil expert des amateurs et des marchands. Ils calibraient d'un regard le galbe des torses, les bras heureux d'être nus, l'offre des seins, dans leurs niches. Le grand pavois des coiffures, du noir bleu au blond acajou, et le rehaut des fards donnaient à l'exposition des visages, portés beau, un apparat de masques peints. Tout cela remuait, scintillait, caquetait, dans la chaleur épanouissant, avec le parfum exaspéré des essences, un bestial relent d'odeur humaine».

* * *

Lasciamo questi ambienti nauseanti e veniamo alla crociata aperta in Italia contro certi eccessi della moda. Fa il giro dei periodici educativi del Regno una circolare di un ispettore scolastico, che, mentre dà lode alle moltissime maestre, le quali, con l'esempio e con l'azione, combattono le pervertitrici usanze della moda femminile odierna, richiama indirettamente quelle poche, le quali per avventura trascurassero questo loro principalissimo dovere, ad osservarlo.

Ecco il documento:

«Nella vita odierna, molte signore e signorine — e non analfabete — si danno, con poco senno, a inseguire i fantasmi di un effimera bellezza artificiale e le illusioni

delle più stolte eccentricità della moda — sperperatrici anche di tempo e di denaro — rinunciando incautamente nel nulla la vera nobiltà dell'anima femminile.

E non è da meravigliare che non poche delle nostre fanciulle — speranza delle famiglie e della Patria — attirate dal detestabile esempio, sentano mossa la loro germinante anima alla imitazione delle invadenti pazzie.

Per fortuna, le Maestre che intendono la loro missione non soltanto come lotta contro l'analfabetismo, ma principalmente come faticoso e persistente scopo di servirsi dell'alfabeto per educare gli alunni e le alunne ai più alti sensi d'una vita ben costumata e veramente civile, sentono ch'è loro precipuo dovere combattere le storture di cattive tendenze e condannevoli desideri così diffusi.

Ed è un gran bene; perchè intimi sono i rapporti di reciproca influenza modificatrice tra le manifestazioni esteriori e lo stato d'animo; e se è vero che l'ipocrisia è l'ombra nera di tale principio, non è detto, però, che questa non sia pure da combattere, o che per essa si debbano chiudere gli occhi sopra quella tal quale dilagante impronitudine, che è stata sempre ripugnante prerogativa di gente disgraziata o fuorviata.

Invio, pertanto, una sincera lode alle buone e brave Maestre della mia circoscrizione, che tale principio e il conseguente dovere hanno mostrato di comprendere; e gliela invio soprattutto, perchè hanno altresì inteso, che a nulla vale la fatica del correggere e del consigliare, ove manchi la base più solida ed efficace dell'azione educativa: il proprio esempio.

Esse hanno dato prova di sentire che la vera bellezza della donna è espressione viva di anima ben fatta, è armonia e schiettezza di spirito trasfuso di grazia, di bontà e di amore filiale e materno; che il suo migliore profumo è quello che proviene da la gentilezza del suo animo e della nobiltà dei suoi sentimenti; che il belletto più buono e la più buona vernice sono l'acqua limpida e il sapone; che la vera attrattiva è materiata di pulizia, di semplicità, di modestia e di dignità, senza deviazioni e deformazioni, che finiscono insidiosamente per deviare e deformare lo spirito; che il pregio più alto del sesso gentile è fatto anche di doveroso ritegno, o, come si direbbe con parola oramai disusata, se non spregiata, di quel sincero pudore, che è legittima caratteristica della squisita sensibilità femminile; e, infine, che la missione della donna non è quella di scimmiottare la mascolinità, ma sibbene quella di integrare — con le sue virtù e con azioni non contrastanti con la sua speciale natura — il destino dell'uomo.

E io sono ben lieto della giusta valutazione da loro data al proprio delicato ufficio, perchè la nostra invidiata Italia ha bisogno non di ringiovanimento artificiale e apparente dei suoi figli, ma di esseri sani e robusti, che possono esser dati da un vita fatta d'intelligente e disciplinato lavoro, di temperanza e di probità; — non di uomini assillati dalla preoccupazione di *parere*, ma di persone dall'animo retto e serenamente consapevoli della propria forza fisica e morale; — non di spiriti frivoli, ma di un popolo equilibrato di mente, forte per carattere, soddisfatto e contento del dovere che compie, e degno dei grandi destini della nostra Patria.

Vogliano, dunque, le buone e brave Maestre, con la consueta abnegazione e con l'esempio della loro serietà di vita e di costumi, continuare ad assolvere con fede l'arduo compito; e pensino che la più piccola vittoria da loro ottenuta contro ogni specie di aberrazione, è un necessario passo nella via del bene del nostro Paese; — e che se lenta e difficile è ogni buona conquista in proposito, noi dovremo stare pur sempre sulla breccia, — non foss'altro per non sentire il rimorso d'essere rimasti impassibili di fronte a metodi di vita e a insensati capricci della moda, contrari al buon senso e ai principii direttivi dell'educazione del popolo, — e di non aver fatto quanto è nelle nostre possibilità per adempiere a quel che è uno dei principali doveri della nostra missione educativa nella scuola».

* * *

Nel giornale *Le donne italiane*, — organo del Comitato nazionale di Verona per que-

sta crociata, — Colomba Raffuzzi, così scrive :

«Dove bisogna agire — e parlo con la mia esperienza e la mia passione di educatrice — è nel campo della scuola, tra le bambine e le fanciulle, che saranno le donne di domani.

Se non fosse uno spettacolo che tutti possono controllare, riuscirebbe inconcepibile il modo con cui tante mamme vestono le loro figlie, esponendole agli sguardi inverecondi del primo individuo che passa per la strada. Ho detto «*vestono*» ma sarebbe stato più opportuno dire «*svestono*».

Per certe bambine la gonnellina termina dove dovrebbe cominciare e la nudità delle cosce non è coperta nemmeno dalla biancheria, che è ridotta ai minimi termini.

Ma se la bambina è florida e la moda vuole così, molte mamme non ragionano più, smarriscono ogni senso del loro dovere. — Come si potrà pretendere che diventino donne per bene le bimbe alle quali nell'età in cui l'animo è più facilmente educabile e più aperto alle impressioni, si è tolto ogni sensibilità di pudore? E come meravigliarci se le cronache registrano ogni tanto innominabili turpitudini a danno di ragazzine quando si mandano vestite in maniera tale da richiamare la cupida attenzione dei degenerati?

Quale sarà il mezzo per combattere questa piaga? Agire d'imperio per la tutela della moralità e della pudicizia infantile ed emanare tassative disposizioni per cui nelle chiese e nelle scuole non possano entrare fanciulle con le vesti sopra il ginocchio».

* * *

Dal canto mio concludo dicendo: crani spelacchiati ossia capelli corti corti alla *giovinotta*, con tanto di scriminatura, vesti che arrivano a mezza coscia, balli scimmieschi: via! via tutte queste «novità» alienissime dalla sana e povera e dura vita ticinese!

Una maestra.

Leggenda familiare[1]

L'ho udita raccontare dai miei vecchi che l'avevano sentita dai loro avi e bisavi. Nella mia famiglia si tramanda di generazione in generazione, assieme al casato, come un cimelio raro e prezioso, come una cosa che faccia parte anch'essa del patrimonio avito, e di cui è impossibile disfarsi senza commettere una profanazione. Io la conservo nella memoria quasi religiosamente, e la mia mano trema di riverenza nel metterla sulla carta, perchè so che molti ne rideranno: qualcuno tuttavia — fermamento lo spero — ricordando forse un'altra vecchia leggenda familiare sentirà un palpito di tenerezza nell'anima; è per questo *qualcuno* che io scrivo.

Vivevano dunque, molto ma molto tempo fa, due nobili e pie sorelle, Donna Grazia e Donna Lucia. Nè l'una nè l'altra avevano mai voluto sposarsi, e s'erano consacrate interamente al Signore che servivano nei suoi poverelli, con umiltà e dolcezza quasi angeliche. La porta del loro palazzo era aperta al pellegrino, la porta del loro cuore era aperta all'afflitto. Il forestiero che faceva sosta nel piccolo villaggio adagiato in mezzo ad un altipiano sussureggianti di viti e d'olivi, trovava sempre il letto e il tetto, il pane e la carne e il vino nella nobile casa ospitale, e trovava il fuoco se fuori gelava, e trovava il sorriso se sul cuore gli era passata la tramontana devastatrice.

In una rigida nottata di gennaio verne a domandare ospitalità un giovine monaco di passaggio. Sul cappuccio gli era caduta tanta neve che n'era tutto candido, d'un candore luminoso di molte perle, che la fiamma avvampante nel focolare rendeva a quando a quando rosea e dorata: i piedi, i poveri piedi nudi entro i sandali di cuoio indurriti dal gelo, sanguinavano da due sottili ferite, ma il sangue sulla bocca della ferita, pareva si fosse reggru-

---

(1) Alla valente scrittrice che onora l'*Educatore* con la sua collaborazione, vivi ringraziamenti.

mato e indurito pel gelo, le mani erano così magre e diafane che parevano di cera, e in tutto l'aspetto aveva alcunchè di patito, di sofferente che moveva a pietà. E quanto freddo fuori!

Le due sorelle lo accolsero con gioia, come sempre quando il Signore mandava loro un suo pellegrino; lo accolsero con riverenza perchè l'abito sacro lo rivelava un ministro del Santuario. Prepararono subito allo stanco viandante cibo e vino: egli accettò il cibo, ma respinse il vino.

— Non di questo — disse — datemi di quello della vigna di Nostra Signora.

La vigna di Nostra Signora, come ancor oggi la chiamano, aveva questo bel nome perchè in tempi remoti, in seguito ad una grazia ricevuta, era stata consacrata alla Regina dei Cieli; e il frutto andava interamente in elemosine. Le due pie donne che l'avevano ereditata seguivano anch'esse la vecchia costumanza: vendevano il vino, ed il ricavato veniva ogni anno distribuito ai poveri. Per l'appunto il vino era stato già venduto, quando il monaco forestiero fece la strana domanda.

— Ma il vino della vigna di Nostra Signora — disse donna Lucia — è stato già venduto.

— E d'altra parte — aggiunse donna Grazia — quel vino non è destinato ai nostri ospiti ma ai poveri.

— Questo che vi diamo, padre, è vino buono.

E' del migliore che abbiamo.

— Io desidero del vino della Madonna — ripetè il monaco.

— Ma uomo di Dio, se vi dico che non ne abbiamo più!

— Non ne rimane una sola goccia in fondo all'ultimo barile!

— Guardate nel primo — disse il frate — io son sicuro che un bicchiere per il povero pellegrino vi si trova ancora. — E sorrise, d'un sorriso strano ed indefinibile, come le due pie donne l'avevano visto una volta sola: ma dove? ma quando? in sogno forse?

— Guardate nel primo barile — insistette il monaco — ci sarà un bicchiere per il povero pellegrino.

Le due sorelle, un po' a malincuore, scesero in cantina — era tanto freddo e la cucina era così ben riscaldata! — e perchè il monaco si persuadesse che non avevan mentito vollero che le seguisse.

— Ecco — disse donna Grazia voltando lo spillo dell'ultimo barile — non cade goccia.

— Guardate nel primo — insistette il monaco.

E per contentarlo, o meglio per levargli di testa quella bizzarria, donna Grazia mise il boccale sotto lo spillo del primo barile, mentre donna Lucia le reggeva accanto una vecchia lucerna d'ottone, nutrita coll'olio d'oliva. Voltò la chiavetta dello spillo... Oh stupore! alla tremolante luce della fiammella, cadde, scintillò, spumeggiò un getto limpido e odoroso color di topazio e di fiamma. Il vino, il bel vino della vigna consacrata, sgorgava, come l'acqua sorgiva, abbondante e puro, e in un attimo il boccale traboccò. Il monaco aveva quel suo strano sorriso sulle sottili labbra scolorate

— Vedete? — disse prendendo con le due mani il boccale colmo ed accostandolo alle labbra.

Le due sorelle si guardarono stupefatte: certo colui aveva potenza divina... no, non diabolica, perchè i suoi occhi e il suo sorriso e la sua persona scarnita dalle macerazioni e dai digiuni non potevano ingannare.

— Che siate benedette — disse restituendo il boccale quasi intatto ancora — avevo una gran sete, tanta sete che tutte le fontane del mondo non avrebbero potuto sazarla.

— Tanta sete avevate? — fecero le sorelle a una voce — bevete, bevete ancora. E buono.

— Lo so — sorrise il monaco — è buono ma arde come fiamma. Ne accetterò un poco per portarlo con me sul mio deserto monte, dove non c'è sangue di vite, nè acqua di polla: mi servirà per ristorare il viandante assetato che picchia alla mia porta.

Donna Grazia s'affrettò a riempire del buon vino di topazio e di fiamma una zucca giallà d'oro, su cui un giovane pastore aveva intagliato con la punta accuminata del suo coltello una dolce storia di bontà

Il monaco tese la sua diafana mano per prendere la zucca, scosse la testa ed il cap-

puccio gli cadde indietro, sulle spalle magre coperte dal ruvido saio.

— Il Signore ve lo renda — disse piano: e tutta la cantina s'illuminò d'un fulgore di sangue ardente.

Le due pie donne caddero ginocchioni, liete e sgomente per la grande visione che s'era accesa davanti ai loro occhi, e che lentamente, lentamente, dilenguava nell'aria. Dalla bocca della zucca istoriata era d'improvviso divampata una fiamma vermiglia e limpida come rubino: sulle diafane mani s'era aperta una larga ferita, e attorno alla fronte pura sgocciavano purpuree stille di sangue, come se una corona di spine l'avesse cinta e tormentata. E quello strano sorriso scintillò più fulgido sullo scarno viso dell'anacoreta.

Ecco, ora sapevano, sapevano finalmente dove avevano visto quel volto, dove avevano visto quel sorriso. Ed esse avevano dubitato e titubato quando il Santo avva chiesto il vino di Nostra Signora, e gliel'avevano niegato! Ed egli aveva tanta sete, e sul suo monte arido non v'era neppure una fontana, neppure un rigagnolo per dissetare il solitario!

San Francesco scomparve lentamente, velandosi prima di luce rossa poi di nebbia azzurra, e la cantina rimase quasi al buio; solo la fiammella della vecchia lucerna gettava intorno gli sprazzi gialli e violacei della sua luce umile e pia, come il cuore della mite creatura che l'aveva accesa. E tutti i barili del liquore della carità erano pieni come nel giorno della svinatura.

I miei vecchi raccontano ancora con orgoglio questa vecchia leggenda, ed ancora additano la vigna sacra, l'antica vigna che la filossera non ha rispettato e dove non si vede più che qualche foglia rossastra sul misero ceppo inselvatichito. E il poco frutto che ancora dà è acido e cattivo: il sole con la sua luce, col suo ardore non riesce più ad addolcirlo, come la pioggia non riesce più a riempir l'acino, ad assottigliarne il fiocine coriaceo. Così come Santo Francesco non si muove più dal suo bianco romitorio di Monte Albo (2) arido di calce; così come nella lunga discendenza non si rinnovò più il miracolo di luce e di grazia di donna Grazia e di donna Lucia. Soltanto la cara pia leggenda rimane, pura e fulgida ancora, simile ad un vecchio gioiello di famiglia.

Gemina Fernando.

---

(2) Monte Albo, quasi nel centro della Sardegna. C'è un santuario famoso dedicato a San Francesco.

SCUOLE COMUNALI DI LUGANO.

Note sulla coltivazione di un vegetale a scopo didattico

(Cl. III-IV — Anno scolastico 1925-26).

Nella scuola, la coltivazione di un vegetale e l'osservazione metodica del processo di germinazione è cosa dilettevole e altamente educativa. Con esse si insegna a pensare, a operare, a vivere: si educano i fanciulli al rispetto delle piante, dei fiori, delle cose belle, delle cose viventi. E, cosa importantissima, si conduce l'allievo a diventare un piccolo scienziato-poeta per il quale la natura non è un corpo morto da anatomizzare, ma un quadro animato da considerare con riverenza e studiare con passione.

Un fagiolino, per es., che è agli occhi di un allievo non penetrato dei meravigliosi segreti della vita vegetativa che vi si racchiude? Un seme qualsiasi; un seme che, cotto, può servire di cibo; che, secco, può essere di ausilio al calcolo nelle prime classi, e il pegno degli innocenti giuochi.

Ma quando questo seme ha rivelato al fanciullo il segreto che nasconde, esso assume ben altra importanza.

Ricordo la breve lezione del 14 aprile 1926 sul fagiuolo, prima che venisse affidato alla terra. Mi parve di interesse molto relativo. Ma le lezioni che seguirono,

man mano che la vita della piantina si andava svolgendo, crearono grado grado l'interesse che si convertì in entusiasmo.

Non mi sembrano manifestazioni di fatuo sentimentalismo, nè la prima protesta isolata e timida della piccola Elena, la quale disse il suo dispiacere perchè un fagiolino, che cominciava a germinare, veniva chiuso nel buio di un armadio: nè il rincrescimento generale nel vedere il medesimo fagiolino cresciuto esile e smunto perchè privato di luce; nè la gioia schietta nel rivedere la stessa piantina risanata, forte, vigorosa, perchè poi esposta ai raggi solari.

E le manifestazioni educative si susseguirono: dispiacere nel vedere la piantina, già oggetto di esperimenti, mandata a morire nel vuoto della campana pneumatica; dispiacere nel vedere un fagiolino già rigolioso, chiuso prigioniero in una scatola e la letizia che seguì nell'osservarlo, prima fare capolino, e poi fuggire colla sua cima dal finestrino praticato in un fianco della medesima; dispiacere schietto perchè due piantine venivano private, una di gemmula, l'altra di cotiledoni.

Mi risuona ancora nell'orecchio un coro di esclamazioni: No! Non tagli! — Non lo faccia! — E' troppo bello! — Poverino! — Colle forbici aperte, stavo per amputare di gemmula una piantina. Ho dovuto sospendere l'operazione, che continuai dopo avere dichiarato alla scolaresca che gli esperimenti sono necessari per imparare e che le piante non sentono dolore come noi. Temevo di essere tacciato di barbaro.

Le manifestazioni che qui noto ed altre ancora, derivano non da sentimentalismo ma da sentimento sano e gentile che, coltivato nel cuore dei bimbi, si svilupperà robusto e fruttifero per gli individui e per la società umana che nell'egoismo potrebbe soffocare la poesia della dolcezza, della squisitezza, della pietà, della carità.

Ho osservato che queste manifestazioni educative furono più spontanee nelle bimbe che non nei bimbi. In fatto di sentimento mi sembra che i bambini abbiano da imparare dalle bambine. E da questo punto di vista io non so condannare le scuole miste, quando siano affidate a chi ha occhi per vedere, orecchi per intendere e finezza di tratto.

* * *

A scopo ornamentale, io vorrei che l'aula scolastica fosse piena di piante e di fiori; sulla decorazione floreale viva nessuno mai ebbe a ridire. A scopo di insegnamento, nelle prime classi, credo basti coltivare e studiare una o due piante. Ci vuole molto tempo ad approfondire le cose!

Quella che più e meglio si presta alla coltivazione e allo studio nella scuola, è certamente il fagiuolo. E' pianta che mostra ben distinte le varie fasi della germinazione e dell'ulteriore sviluppo di tutte le sue parti.

E' pianta sensibilissima agli agenti esterni che aiutano od ostacolano lo svolgersi della vita vegetale.

Le lezioni, in argomento, devono essere precedute dalle osservazioni, dagli esperimenti che si possono denominare le operazioni preparatorie. Quali le osservazioni e gli esperimenti nel caso che ci occupa?

Le osservazioni limitate al colore della pianta del fagiuolo, all'altezza del fusto, alla lunghezza delle radici hanno un valore molto scarso in rapporto alla fisiologia vegetale. Il colore è sempre quello, sia nella pianta giovane, sia nella pianta adulta: lo smeraldino. Abbiamo visto un fagiuolo di un verde carico, ma quello era una curiosa stranezza: *un fagiuolo tricotiledone*. La lunghezza delle radici non si può neppure sempre determinare con esattezza, poichè scoprendole, si danneggia la pianta la quale, se indebolita, non ha più sviluppo normale.

Devesi concentrare l'osservazione sulla pianta e sullo sviluppo generale della vita vegetativa, ma specialmente sui singoli organi e sulle loro funzioni e sulle manifestazioni di vitalità relative agli agenti esterni: ambiente, calore, luce, proprietà del suolo, atmosfera ecc. ecc. E tutto, per quanto è possibile, deve venire provato con esperimenti che possono, alcune volte, essere nostra opera negativa, altre, opera positiva, cioè pro e contro il processo vegetativo.

E di ogni osservazione ed esperimento

gli allievi facciano un'illustrazione sul foglio del disegno, di cui ciascuno sarà fornito. I migliori allievi possono concorrere alla compilazione di una grande tavola murale scolastica che sia la ricapitolazione generale di tutto il lavoro. Dettature ben preparate dal docente devono condurre gli alunni alla composizione.

Venendo al concreto, diremo quanto abbiamo fatto nel passato anno nelle classi terza e quarta.

La germinazione.

Il 14 aprile, previa lezione sul seme, abbiamo affidato alla terra di una cassetta e di alcuni vasi di vetro una quindicina di fagiuoli. Nei vasi i fagiuoli vennero posti in vista, vale a dire, tra il vetro e la terra. Ed ebbero principio le osservazioni.

Il 19 aprile in vari semi dei vasi di vetro già appariva la radichetta. Mi accorsi subito che l'osservazione sulla germinazione sarebbe stata imperfetta, poichè non mi sarebbe stato dato di scorgere il curioso arco iniziale del fusticino poichè un solo seme si era degnato di spingere verso la luce, ed in modo ben visibile, la sua radichetta.

Le osservazioni sulla germinazione potemmo seguirle con un procedimento lento, ma sicuro. Il 23 aprile prendemmo un piatto e sopra collocammo uno strato di ovatta della superficie di un dmq. e dello spessore di un cm. Ponemmo sullo strato due semi sui quali capovolgemmo un bicchiere. Lo strato di ovatta si tenne costantemente inumidito. La germinazione fu, come abbiamo detto, lenta, ma l'osservazione indimenticabile. Un seme marci, l'altro dapprima si gonfiò e screpolò, sparse un po' di liquido rosso, cacciò fuori la radichetta, che si fissò nel cotone, ed il fusticino piegato ad uncino (l'arco che aprirà una falla nella terra per la quale passeranno i cotiledoni, le prime foglie e la delicata gemmula). Poi vedemmo il fusticino raddrizzarsi ed innalzare i cotiledoni che si aprirono per lasciare uscire e sventolare all'aria le prime foglie e la gemmula. L'impressione fu tanto suggestiva che indusse molti allievi a ripetere l'esperimento a domicilio. Il soggetto, nato così, il 26 maggio era alto 7 cm., il 23 giugno 60 cm. e si arrampicava sul paletto fissato accanto.

Come bene si comprende, mentre il processo di germinazione veniva osservato sul fagiuolo posto sul cotone, gli altri fagiolini erano più avanzati nel loro sviluppo e davano agio ad altre osservazioni.

Le radici e la loro direzione.

Il 24 aprile facemmo un esperimento per dimostrare che le radici tendono a dirigersi sempre verso il basso. Abbiano detto che un fagiolino, seminato dietro il vetro, si era degnato di mostrarci. in modo perfetto, la sua radichetta lunga, quel giorno, 5 cm. Capovolgemmo il vaso, mettendo così la piantina colla radice forzatamente rivolta in alto. Dopo tre giorni, il 27 aprile, la radichetta colla sua punta aveva formato un grande arco e si dirigeva nuovamente verso il basso. Ritornammo la piantina nella posizione normale. L'esperimento dimostrò un'altra verità: che alla leggi di natura non impunemente si pongono ostacoli. Il fagiolino ed altri due fratelli, del medesimo vaso, i quali avevano già fatto nella terra la falla col loro arco, non vollero più uscire al sole. Li trovammo, dopo 20 giorni, morti e fracidi.

Influenza della luce, dell'aria e della temperatura sui vegetali.

L'infuenza della luce sulla vita vegetale fu provata con un esperimento. Il 27 aprile prendemmo un vasetto contenente un fagiolino che aveva principiato a germinare e lo chiudemmo al buio in un armadio. Dopo nove giorni lo ritirammo. Era più alto di tutti perchè là trovavasi al caldo, mentre i suoi compagni, sul davanzale di una finestra, erano esposti all'inclemenza del maggio passato. Ma era esile, *tisico*, di un giallo paglierino.

Il 5 maggio venne posto al sole sopra un davanzale (il sanatorio del tisico fagiolino !). Il 14 maggio aveva ripreso forza e vigore ed un bel verde smagliante. Quante considerazioni su questi semplici fatti !.

Il fagiolino, dell'esperimento qui sopra

descritto, non appena ebbe acquistato una vitalità che lo fece giudicare dalla scolaresca il più bello di tutti, venne posto, il 14 maggio nel vuoto della campana pneumatica. Ivi doveva morire per mancanza di aria. Con mio rincrescimento nella campana il vuoto non si potè mantenere a lungo, poichè l'aria trovò vie segrete di infiltrazione. Si sarebbe forse rimediato avendo a portata di mano la macchina pneumatica per levarvi volta per volta le infiltrazioni. Non mi fu possibile. La piantina venne ugualmente lasciata nella campana, la quale fu internamente appannata di vapore acqueo. Dopo due settimane il fagiolino era morto coperto di muffe e fungosità che vennero poi studiate col microscopio.

L'influenza della luce, causa del maggior numero dei fenomini della vita vegetale, fu provata ancora con un esperimento che direi grazioso e che venne ripetuto, come gli altri, dagli allievi a domicilio.

In una scatola di cartone, una di quelle che servono nel commercio delle scarpe, venne chiuso il 12 maggio un fagiolino alto parecchi centimetri. In una parete laterale, in alto, era stato prima praticato un foro a mo' di finestrella. La pianticina fu posta vicina alla parete di fronte. Essa gradatamente si piegò verso la luce ed il 21 maggio raggiungeva la finestrina, il 24 maggio sporgeva per 5 cm. Cresceva poi e si arrampicava sul paletto attaccato alla scatola. Però, il 23 giugno, mentre le altre piantine, cresciute liberamente, salivano ad un'altezza media di m. 1,40, esso non si ergeva che a 50 cm. L'osservazione ci svelava il perchè del fatto. Il suo fusticino, nella parte inferiore, viveva al buio ove cresceva floscio e misero.

L'esperimento ci dimostrava che tutte le parti aeree di un vegetale devono essere sotto l'influsso della luce per crescere robuste e sane.

Il terreno e l'acqua.

Il 12 maggio una pianta alta 10 cm., sana e vigorosa, venne, dalla terra buona, trapiantata nella sabbia. Per alcun tempo prosperò perchè nella sabbia, tenuta inumidita, trovò alquanto *humus*. Gradatamente poi il suo sviluppo ebbe un arresto ed il 23 giugno la pianta non arrivava a 40 cm. di altezza, neppure a un terzo dell'altezza media dei fagiuoli cresciuti liberamente in buona terra. Questo esperimento sarà bene farlo con sabbia *lavata*, priva completamente di materia organica.

Una piantina alta cm. 7 non venne inaffiata per un periodo di 25 giorni. Durante questo periodo i suoi compagni raggiungevano l'altezza media di 50 cm.; essa arrivava a soli cm. 15 e moriva poco dopo.

Funzione della gemmula.

A una piantina robusta, alcuni giorni dopo la sua germinazione completa, venne levata la gemmula. Essa si sviluppò molto nel fusticino, che divenne grosso, e nelle foglie, che diventarono grandi, sostenute, carnose e ciò perchè le materie nutritive si arrestavano a quelle parti. La gemmula non si riprodusse più nella prima sua posizione. Dopo quasi un mese, al posto dei cotiledoni, uscì un virgulto il quale raggiunse in pochi giorni 75 cm. di sviluppo in altezza. La pianta crebbe esile e morì: avrebbe dato fiori e frutti?

Funzione dei cotiledoni.

Una piantina alta sei cm. venne privata dei cotiledoni, quattro giorni dopo la loro apertura. La gemmula si sviluppò ugualmente, producendo un fusticino esilissimo che arrivato a cm. 50 andò deperendo e seccando. Per meglio dimostrare la funzione dei cotiledoni, che è quella di nutrire la piantina nel primo suo svolgersi, sarà meglio levarli molto presto.

Posizione diurna e notturna delle foglie del fagiuolo.

Il 1. giugno chiudemmo al buio una pianta già molto alta e volevamo provare che anche le piante adulte soffrono, deperiscono e muoiono, se private dei benefici raggi solari. Osservata il 5 giugno, alle ore 11, la trovammo colle foglie terminali lievemente ingiallite, ma, quello che ci fece piacere, colle foglie nella strana posizione notturna. Il caso ci aveva aiutati a risolvere un piccolo problema. Nello studio dele foglie avevamo parlato della loro

posizione diurna e notturna, ossia di veglia e del così detto sonno. La prima ci era visibile a tutte le ore del giorno; il mostrare la seconda ci parve impossibile non potendo dare convegno alla scolaresca nelle ore notturne. Nel medesimo giorno, ripetuto l'esperimento con altre tre piante, ottenemmo, dopo poche ore, il medesimo cercato effetto.

Altezza media di cinque piantine di fagiuolo.

Per determinare lo sviluppo graduale in altezza della pianta studiata, osservammo periodicamente cinque piantine, liberamente cresciute in terra buona, non ostacolate nel loro svolgersi da esperimenti, e dividemmo il tempo dalla semina (14 aprile) all'ultimo giorno di misurazione (23 giugno) in tre periodi, rispettivamente di 30; 10; 10 giorni.

Nel primo periodo le piante crebbero in altezza con una media giornaliera di cm. 0'7; nel secondo periodo aumentarono di cm. 3 e nel terzo periodo di cm. 5½ pure ogni giorno.

Rampicante volubile.

Come tutti sanno, il fagiuolo si arrampica fissandosi a un sostegno mediante peli, della lunghezza di circa un decimo di millimetro, e girando sempre attorno nella direzione da sinistra a destra. Quanti misteri! Per dimostrare che i fagiuoli non sopportano altra direzione, un giorno avvolgemmo un fagiuolo attorno al paletto, facendolo girare da destra a sinistra. La pianta dopo brevissimo tempo si era sciolta ed era caduta al suolo.

Stranezze naturali.

La lunga lezione, o meglio serie di lezioni, fu seguita con sommo diletto dai bambini e dalle bambine (1). Da imitatori entusiastici essi si diedero a coltivare fagiuoli ed a ripetere gli esperimenti. Con gioia il piccolo Federico un giorno entrò in iscuola portandomi un fagiolino germogliato con tre cotiledoni e tre prime foglie e la buona Lore un fagiuolo con le seconde foglie a sei lobi in luogo di tre ed un altro fagiolino con ingrossamenti sferici alle radici, ingrossamenti del volume di una capocchia di spillo che non mi fu dato di studiare. Erano loro scoperte!

Osservazioni microscopiche.

Mano amica ci faceva il prezioso e gentile prestito di un microscopio di 50 diametri, ossia di 50 ingrandimenti lineari ed in conseguenza di 2500 ingrandimenti di superficie. Con questo utilissimo istrumento completammo e rendemmo più profonde le osservazioni.

Le visioni microscopiche che svelano all'occhio un mondo nuovo, imprevisto, il mondo degli esseri infinitamente piccoli sono veramente incancellabili.

I cieli argentei, rosei, pavonazzi che si intravvedono cosparsi di stelle, costellazioni e nebulose attraverso i petali dei fiori; i granelli dorati, vitrei, purpurei che costituiscono il polline di vari fiori; gli aculei ispidi come spilli di acciaio; i canaletti delle foglie, che s'incrociano e si ramificano come le nostre vene, sono visioni indimenticabili.

E' tempo che questo istrumento diventi popolare attraverso la scuola dove deve entrare trionfalmente. Oggi alla mancanza di microscopio si supplisce in parte cogli ingrandimenti delle proiezioni ed è già un bel passo. Ma la differenza tra le vedute delle proiezioni e quelle microscopiche la dirà chi, per es., ha osservato una zampa di mosca nelle proiezioni e nel microscopio. Nelle prime è un oggetto morto che può incutere un sentimento vicino alla paura, nelle seconde, se la zampa è appena staccata e quindi ancora mobile, si intravede un membro di forma mostruosa, viscido, strano come quello di un essere preistorico, che suscita schifo.

La mia cattedra prima e dopo le lezioni fu sempre affollata di bimbi e bimbe che chiedevano di potere osservare ancora

(1) Un'allieva mi scriveva dalle colline bergamasche e mi domandava come stava fagiolino sotto la campana pneumatica; un'altra, da Basilea, mi chiedeva scusa, per lettera, perchè non poteva venire a continuare la storia di fagiolino.

quanto avevo preparato per lo studio e che rimaneva a loro disposizione per alcun tempo. Le esclamazioni di meraviglia e di stupore mi indicavano quale interesse suscitassero le lezioni.

Approfittiamo di questo interesse e apriamo al microscopio le porte delle nostre scuole elementari. Ma non si pretenda di andare con esso alla ricerca di bacilli, spirilli e cocchi perchè ciò esige preparazioni lunghe e molti anni di pratica. Basta studiare le cose che ne circondano: foglie, fiori, semi, insetti ecc. ecc.

Senza gravare l'orario, vediamo come si può procedere in una lezione col microscopio.

Il docente deve prima preparare il soggetto da studiare, per es., un fusticino di fagiuolo coi peli che gli servono per fissarsi al sostegno ed annuncerà il tema della visione: *oggi vedremo i peli che servono al fagiuolo per fissarsi al paletto.*

Premesso che alla nozione deve precedere il fatto sensibile; premesso ancora che vi sono allievi che, per cause varie, dicono di aver veduto, ed in realtà niente hanno veduto, il maestro prima farà osservare. poi si assicurerà che l'osservazione è stata fatta.

La cosa è facilissima. Il campo reale osservato col microscopio, abbracciando poco più di un millimetro, basta lo spostamento del soggetto di meno di un millimetro per avere una nuova scena quasi del tutto mutata.

Nella prima veduta il docente ha contato ad es., quattro peli lunghi e sei corti; il ragazzo chiamato ad osservare, a mezzo della numerazione, dovrà dare al docente affidamento di avere bene osservato. Si cambia veduta e si procede con un altro allievo. Non è necessario assegnare un tempo speciale per dette osservazioni. Il più propizio è quello durante il quale gli allievi hanno lavori scritti: comporre, copiatura, disegno ecc. Usciranno per turno, ad uno ad uno, e, credetelo, non ci sarà bisogno di chiamarli due volte. Un fusticino di fagiuolo di 2 cm. basta per l'osservazione variata a più di 30 ragazzi.

Dopo l'osservzione seguirà la lezione, una vera lezione oggettiva, che darà un profitto sicuro. Per preparare certi soggetti da esaminare occorre avere inoltre un rasoio tagliente.

Per istudiare per. es. la sezione trasversale di un fusticino di fagiuolo, basta tagliare con esso una sottilissima fetta dello spessore di un foglio di carta.

Circolazione della linfa.

Col microscopio, per fare comprendere come la linfa circoli nella pianta, abbiamo esaminato le sezioni trasversali e verticali del fusticino dove appariscono i canali che trasportano la linfa alle foglie; poi la pagina superiore ed inferiore delle foglie, la nervatura mediana e le nervature laterali coi canali ramificantisi ed i pori per cui l'aria entra. Studiammo pure i peli della pagina inferiore e l'apice della foglia che termina in una appendice che assomiglia stranamente a quella di un pesce-sega. Il profitto ricavato ci compensò largamente della poca fatica sostenuta, se fatica si può chiamare una divertente preparazione.

Muffe e fungosità microscopiche.

Abbiamo accennato al fagiolo morto, nella campana pneumatica, coperto di muffe e fungosità. Col microscopio le muffe appariscono come folti cespugli di eriche prive di foglie. Le fungosità come belle conchiglie; funghi simili a quelli che vediamo crescere sui tronchi secchi che vanno marcendo.

Ci rincresce di non aver fissato col disegno questi strani funghi che hanno suscitato la meraviglia degli scolari.

Ai piedi dei fagioli coltivati nella cassetta, apparvero altri funghi, non microscopici però, avendo essi l'altezza di alcuni cm. Non mi fu dato di studiarli, sarà per un'altra volta.

Lezione non terminata.

In causa di fatti indipendenti dalla nostra volontà, la lezione rimase incompiùta e ciò non era nel nostro desiderio. Il freddo della primavera passata ha ritardato lo sviluppo della vegetazione ed i

semi da noi affidati alla terra erano di piante di tarda fioritura e fruttificazione.

Il primo fiore apparve il 25 giugno, il giorno dopo la chiusura della scuola. Non ci fu dato di studiare il fiore ed il frutto. Ci rincrebbe. Sarà nostra cura nel venturo anno di procurare semi che diano piante di precoce sviluppo.

Applicazioni scritte.

a) Dettature per avviare gli allievi al componimento sui fenomeni che riguardano la vita del fagiuolo.

b) Disegni di piantine ed esperimenti fatti.

c) Composizini delle quali diamo alcuni titoli: Il fagiuolo (seme) — Il fagiuolo *tricotiledone* — Il fagiuolo posto a germinare al buio — Il fagiuolo nato al buio e risanato alla luce — Semina del fagiuolo — Il fagiuolo privato di gemmula — Il fagiuolo nella sabbia — Il fagiuolo capovolto — Le foglie del fagiuolo — Il fagiuolo germinato sul cotone — Il fagiuolo fugge dalla prigione — Il mio esperimento sul fagiuolo — Fagiolini arrampicanti — I miei fagiolini germogliati — Fagiolino sotto la campana di vetro — Il mio fagiolino — Fagiolino non innaffiato — Fagiolino si arrampica — La germnazione del fagiolo — Il mio fagiolino prigioniero — Il mio fagiolino che germina — ecc

d) Due grandi tavole murali di cm. 50 per 120 compilate da due allieve capacissime nel disegno.

Lugano, settembre 1926.

M.o Cesare Palli.

LIBERTÀ

La libertà è come l'aria. La libertà è come la luce. Finchè ne godiamo liberamente, non ce ne curiamo. Solo quando cominciamo a perderla, ci avvediamo che non possiamo vivere senza di essa. La libertà è necessaria allo sviluppo della nostra vita morale come l'aria e la luce sono necessarie allo sviluppo della nostra vita fisica.

GAETANO SALVEMINI.

* * *

Senza democrazia e senza liberalismo il mondo non può progredire. Leggete le critiche che una delle più acute menti politiche del nostro tempo, Lord Bryce, fa al regime democratico nel suo libro sulle democrazie moderne: rare volte la critica fu compiuta come in questo caso con tanta sincerità e profondità; ebbene, il libro conclude che il numero delle democrazie del mondo si è in questi ultimi dieci anni decuplicato. Alla libertà bisogna tener fede ad ogni costo; e ad onta di tutti gli errori.

FRANCESCO RUFFINI.

* * *

Eleviamo con maggior sentimento di simpatia umana queste nostre masse lavoratrici, non accontentiamoci di insegnar loro il solo leggere e scrivere per poi riabbandonarle per tutta la vita al più completo digiuno di ogni altro cibo spirituale. Ravvisiamole, non più soltanto come bruto strumento di lavoro da sfruttare e spremere fino all'ultimo soffio di vita, non più, in altre parole, come semplice mezzo, ma anche come fine, mettendone in valore, a gaudio ed elevazione loro, l'animo e la mente. E non avremo più allora da temere che libertà e democrazia, questi due imprescindibili presupposti della dignità e nobiltà umana, possano mai condurre a pervertimenti collettivi di dissoluzione sociale.

EUGENIO RIGNANO, *Fascismo e democrazia*, (Milano, Alpes, pag. 124).

* * *

Nei tempi di pace e di calma accade che leggermente si parli delle norme giuridiche, e se ne abbozzi perfino la satira, e si affaccino utopie di una vita senza diritto o di giudici senza legami di leggi, come si può vedere nell'ora dimenticato libretto di Gnaeus Flavius (V. Critica, VI, 199-201), che levò tanto grido or son vent'anni. Ma il perturbamento delle norme giuridiche, le derogazioni, i provvedimenti equitativi ed arbitrari, e simili fatti ridestano

e contrario *la perduta sensibilità giuridica. Il medesimo accade per l'idea di libertà, contro la quale può essere elegante, e talvolta anche non senza qualche utilità, scagliare epigrammi ,fintanto che la libertà è un non turbato possesso; ma i tempi nei quali essa è soppressa o diminuita, rendendone acuto e spasmodico il bisogno, ne restaurano la coscienza e assicurano il risorgimento delle sue condizioni. I seppellitori della «libertà» sono simili ai seppellitori del «diritto»; e gli uni e gli altri somigliano a quel buffo monsignore dell'aneddotica napoletana, che pensò un bel giorno di togliere ai suoi cavalli il «vizio» di mangiare. Si tratta di bisogni primairii dell'uomo morale, come il bere e il mangiare sono bisogni primarii dell'uomo fisiologico, al quale il digiuno dà bensì tormento (e talora può servire da temporaneo mezzo profilattico), ma non può togliere il «vizio» nè dell'acqua, nè del cibo.*

BENEDETTO CROCE, *Critica*, 1926, pag. 379.

* * *

Le but du monde est le développement de l'esprit et la première condition du developptment de l'esprit, c'est la liberté.

ERNEST RENAN, *Souvenirs d'Enfance et de Jeunesse*, p. 15.

* * *

Uno Stato che, sia pure per ottimi propositi, rimpicciolisca i propri uomini, allo scopo che essi possano divenire strumenti più docili nelle sue mani, non tarderà ad accorgersi che con piccoli uomini non si possono compiere grandi cose; e che a nulla gli gioverà in definitiva il buon funzionamento della macchina, cui avrà sacrificato ogni cosa, se, per farla andare più liscia, avrà finito col distruggerne ogni forza vitale.

STUART MILL.

* * *

Lo stato aggiunge l'esteticità quando armonizza libertà ed ordine. Kant giustamente osserva che i fattori di ogni socialità perfetta essendo tre, se mancasse uno si avrebbe imperfezione di convivenza civile; ed ed aggiungiam noi deformità dello stato. Or quei tre fattori sono: potere, legge e libertà. *Adunque, sol quando coesistono, cioè nel caso di una ben ordinata repubblica, che noi chiamiamo sistema misto o costituzionale, la bellezza producesi nell'attuale sfera. Nelle tre combinazioni, cioè di potere e legge senza libertà (dispotismo), potere e libertà senza legge (barbarie), legge e libertà senza potere (anarchia), la bruttezza è tanto naturale quanto ne' mostri.*

... Come l'Upas velenoso non consente vegetazione in sua vicinanza, così l'oppressura politica spaventa e fa esulare le muse. Non si citano i così detti secoli di oro di Augusto, Leon X, Luigi XIV. Essi non creano nulla di proprio, ma sol danno il nome alle creazioni maravigliose de' secoli di libertà anteriore...

... La Democrazia *parci drammatica oltremodo, tuttochè sbrigliata e, talvolta, miseranda: p. e. quando condanna Socrate ad Atene e si fa menar pel naso da Gorgia, e fischia Focione... Ma con tutto ciò, ha gran movimento, e quindi poesia, quella vittoria, che alla Bastiglia ed altrove, tante volte*

«Danzò la danza pirrica su metro Repubblicano»

e non manca di una fiera inspirazione quella Marsigliese, *che fece tremare ed esultare tanti petti; e que' gonfaloni e quel Carroccio e quella Martinella de' nostri antichi, che precedettero interi popoli in arme nelle loro guerre fratricide.*

ANTONIO TARI, *Estetica esistenziale.*

* * *

Il n'y a pas de patrie dans le despotisme.

LA BRUYÈRE.

* * *

Ibi libertas, ibi patria.

* * *

«Forza alcuna non doma — tempo alcuno non consuma — merito alcuno non contrappesa — il nome della libertà».

NICCOLO' MACHIAVELLI.

* * *

Libertas omnibus rebus favorabilior est (La libertà è la più degna di favore fra tutte le cose).

GAIO, *Inst.*, I, 132.

* * *

Libertas pecunia lui non potest. (Non v'è denaro che possa pagare la libertà).

ULPIANO, *De Statu lib.*

* * *

Non v'è somma d'oro che possa pagare la libertà. E questo celeste bene supera tutti i tesori del mondo.

FEDRO.

* * *

O dolce libertà, preziosa più di qualsivoglia tesoro! O primo e sommo decoro dell'uomo, a cui quando tu manchi, nulla più nella vita gli può esser gradito, nè piacevole, e la stessa vita è morte.

PALINGENIO, *Zodiacus vitae.*

* * *

Grande è la felicità dei tempi in cui è lecito pensare ciò che vuoi e dire ciò che pensi.

TACITO.

* * *

... Libertà va cercando, ch'è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta.

DANTE ALIGHIERI, *Purgatorio*, I, 71-72.

* * *

Ogni anno che passa scemano le forze:
più tardo si fa lo spirito, più freddo il sangue.
O Patria - madre! Io scenderò nella fossa
avendo invano aspettato che tu libera fossi!
Eppure io tanto vorrei esser certo, morendo,
che tu sei sul diritto cammino;
che il tuo lavoratore, gettando il seme nei campi,
vede spuntare all'orizzonte, giorni sereni!
Vorrei che la brezza, venendo dal villaggio natio,
mi recasse all'orecchio un'armonia
che soverchiasse il gorgogliare
del sangue e delle lacrime umane!

NICOLA NEKRASOF, *Poesie*, Trad. da Virgilio Narducci; Roma, Istituto romano editoriale, 1925.

Necrologio Sociale

AVV. ALBERTO VIGIZZI.

Si è spento, alla fine di giugno, nella natia Solduno, questo preclaro cittadino, lasciando un vuoto non facilmente colmabile in ispecie nel Distretto di Locarno. Disse degnamente di Lui il presidente del Consiglio Nazionale sig. Paolo Maillefer:

Onorevoli Signori,

Compio il più triste e il più penoso dovere che possa incombere a un presidente nell'esercizio delle sue funzioni: ho il dolore di annunciarvi la morte del nostro collega on. Alberto Vigizzi.

L'on. Consigliere nazionale Vigizzi è morto la notte scorsa alla una, in seguito ad una polmonite. Egli era nato il 20 dicembre 1873 a Solduno, dove fu poi sindaco per ben trent'anni. Dopo aver fatto gli studî al liceo di Lugano e alle università di Heidelberg e Losanna, esercitò l'avvocatura e il notariato a Locarno. Dapprima segretario del Dipartimento cantonale di giustizia e polizia, divenne poi giudice e presidente del Tribunale di distretto. Nel 1902 fu eletto deputato al Gran Consiglio, che presiedette quattro volte.

Entrato nel Consiglio nazionale nel 1921, in sostituzione dell'on. Bolla, vi prese subito un posto preponderante, in primo luogo come rappresentante del Ticino, difensore energico ed entusiasta della causa e

degli interessi del suo Cantone, come membro influente e attivo della sinistra radicale e membro del comitato di questo gruppo, come oratore di primo ordine che sapeva unire alla conoscenza perfetta delle questioni un'eloquenza travolgente, come collega amabile e cortese che all'abilità diplomatica sapeva aggiungere una cordialità reale e sincera.

Egli fece parte di parecchie importanti commissioni: gestione, codice penale, ecc., dove ebbe campo di esplicare le sue doti di chiarezza, di precisione e d'una conoscenza perfetta del diritto amministrativo unita ad una profonda cultura letteraria e scientifica.

La sua carriera politica nel Cantone di origine l'aveva preparato a tenere un posto importante nella politica federale. Ticinese di vecchia razza, preso fin dalla prima gioventù nelle vicende politiche della sua piccola patria, egli fu uno dei protagonisti e degli uomini di fiducia del partito radicale Prese parte alle lotte, a volte assai vivaci, che si agitavano nel suo Cantone; e si lanciò nella mischia con tutta l'energia del suo vigoroso talento e con tutta la sincerità di una convinzione infrangibile. Ma nell'asprezza di queste lotte della tribuna e delle assemblee popolari, egli sapeva conservare la padronanza di sè, l'eleganza del gentiluomo, l'imparzialità del vero uomo di Stato.

Ma le preoccupazioni federali e cantonali non lo distolsero mai dalla sua piccola terra locale, dalla sua cara città di Locarno, alla quale portava un affetto devoto. Egli s'interessò del suo sviluppo economico è contribuì in gran parte alla sua prosperità. In Alberto Vigizzi avvocato, v'era del resto l'uomo pubblico, l'uomo d'affari accorto e l'economista apprezzato.

Egli si occupò di numerose imprese industriali ed anche in questo campo non risparmiò il suo tempo, la sua intelligenza ed i suoi servigi a chi si rivolgeva a lui.

L'on. Vigizzi lascerà per lungo tempo un vuoto in questa Assemblea. Egli era una figura delle più simpatiche, anzi, diro, che la sua presenza era per noi una gioia e un conforto. Egli aveva soprattutto quella qualità che distingue e innalza sopra gli altri: l'eleganza e la grazia, grazia che è più bella della bellezza.

I suoi amici lo piangono nel senso letterale della parola. Con le lagrime agli occhi uno dei nostri colleghi ticinesi c informava ieri della gravità del suo stato, e le lagrime hanno bagnato gli occhi di un gran numero di noi quando è stata conosciuta la fatale notizia.

Onorevoli signori Consiglieri, Alberto Vigizzi ci viene strappato in piena sessione delle Camere federali; questo valoroso è morto sul campo dell'onore.

In nome del Consiglio Nazionale, profondamente commosso, esprimo la nostra dolorosa simpatia alla famiglia di cui era il Capo amato e rispettato, alla città di Locarno e alle sue autorità, ai nostri cari colleghi ticinesi di cui condividiamo la tristezza e la sofferenza, alla patria ticinese e alla patria svizzera, che perdono uno dei servitori più degni, uno dei loro figli più cari.

Per onorare la memoria del nostro collega, on. Alberto Vigizzi, innvito l'Assemblea ad alzarsi.

LIBRERIA PATRIA.

La S. A. Arti grafiche già Veladini e C. in Lugano e la famiglia Veladini hanno voluto testimoniare il loro interesse per il nostro Cantone e la fiducia che nutrono per la Libreria Patria annessa alla Biblioteca Cantonale e fondata da Luigi Lavizzari e Giovanni Nizzola, destinando a questa libreria la loro raccolta completa della Gazzetta Ticinese, unitamente alla raccolta dei periodici che la precedettero con altri nomi. Questo dono cospicuo viene reso ancora più importante per l'aggiunta di parecchi altri periodici ticinesi.

A nome degli studiosi che d'ora innanzi potranno rivolgersi alla suddetta Libreria per le loro ricerche, la Direzione ringrazia vivamente i donatori.

TIPOGRAFIA REZZONICO PEDRINI, VIA CANOVA, LUGANO

IL FOLKLORE ITALIANO

Archivio trimestrale per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane diretto da Raffaele Corso. Ogni fascicolo di circa 120-160 pagine contiene lavori di carattere critico, lavori di carattere descrittivo, rassegne bibliografiche e notizie riguardanti il movimento degli studi e delle istituzioni folkloriche in Italia e fuori. - Un anno: Italia Lire 60 - Estero Franchi Oro 25 - Affrancazione raccomandata in più: Italia Lire 1.50 - Estero Franchi Oro 1 - Direzione: Napoli, Villa Mandara a Posillipo 147 - Amministraz.: Catania, (107) Via Vitt. Em., 321 - C. C. I. Catania N. 201

«Si propone di suscitare l'interesse pubblico per quel nostro patrimonio meraviglioso che, nei costumi e negli usi, nei canti e nei proverbi, nelle leggende e nelle manifestazioni artistiche, racchiude, in buona parte, i primi germi da cui si vennero svolgendo la grandiosità e la bellezza morale del nostro incivilimento».

Abbonatevi al

L'Educazione Nazionale

ORGANO DI STUDIO DELL'EDUCAZIONE NUOVA
NELLE SCUOLE COMUNI E NELLA FAMIGLIA

Direttore: GIUSEPPE LOMBARDO - RADICE

Per il nuovo Anno Scolastico

Coll'apertura del nuovo anno scolastico *L'Educazione Nazionale* inizia *una serie di supplementi*:

Ne usciranno quattro ogni anno e saranno tutti del più grande interesse per gli educatori, che procureranno di orientare praticamente nel vasto movimento pedagogico del nostro tempo.

Il primo si è già pubblicato.

Ogni fascicolo di supplemento separato costerà **Lire 6** (estero **Lire 10**).

Gli abbonati nostri, versando in più dell'abbonamento *anticipatamente* **L. 12** avranno diritto di ricevere tutti e quattro i supplementi dell'annata.

Abbonamenti per il nuovo anno scolastico:

L'EDUCAZIONE NAZIONALE **Estero L. 50.**

L'EDUCAZIONE NAZIONALE e *4 supplementi* **Estero L. 75.**

L'EDUCAZIONE NAZIONALE; *4 supplementi; nostre pubblicazioni pestalozziane per il centenario* (3 volumi): **Estero L. 90.**

Chi procura n. 10 nuovi abbonati ha diritto di ricevere gratis il volume di G. LOMBARDO-RADICE, LA BUONA MESSE (2.a parte - Albo del Linguaggio grafico) ovvero *un fascicolo di supplemento*; ha diritto altresì alla riduzione del 50 per cento sul proprio abbonamento alla rivista.

Il 1.o supplemento, di pp. 100, è: G. LOMBARDO-RADICE, I PICCOLI «FABRE» DI PORTOMAGGIORE (con 20 illustrazioni).

Spedire vaglia all'Amministrazione:
Roma (149) Via Ruffini, 2.

[illegible] ANICH[illegible] Bologna; FÉLIX ALCAN, Paris; WILLIAMS & NORGATE London; AKAD[illegible] VERLAGSGESELLSCHAFT - LEIPZIG; G. E. STECHERT & Co., New-York; RUIZ HERMANOZ, Madrid;
RENASCENÇA PORTOGUESA, Porto; THE MARUZEN COMPANY, Tokyo

" SCIENTIA "

Rivista Internazionale di sintesi scientifica
Si pubblica ogni mese (in fasc. di 100 a 120 pag. ciascuno).
Direttore: EUGENIO RIGNANO.

È L'UNICA RIVISTA a collaborazione veramente internazionale.

È L'UNICA RIVISTA a diffusione assolutamente mondiale.

È L'UNICA RIVISTA che a mezzo di inchieste fra i più eminenti scienziati e scrittori di tutti i paesi *(Sui principii filosofici delle diverse scienze; Sulle questioni astronomiche e fisiche più fondamentali all'ordine del giorno e in particolare sulla relatività; Sul contributo che i diversi paesi hanno dato allo sviluppo dei diversi rami del sapere, sulle più importanti questioni biologiche, ed in particolare sul vitalismo; Sulla questione sociale; Sulle grandi questioni internazionali sollevate dalla guerra mondiale)*, studi tutti i problemi che agitano gli ambienti studiosi e intellettuali di tutto il mondo e rappresenti nel tempo stesso il primo tentativo di organizzazione internazionale del movimento filosofico e scientifico.

È L'UNICA RIVISTA che colla maggiore economia di tempo e di denaro permetta **agl' insegnanti** di tenersi al corrente di tutto il movimento scientifico mondiale e di venire a contatto coi più illustri scienziati di tutto il mondo. Un elenco di più che 350 di essi trovasi riprodotto in quasi tutti i fascicoli.

Gli articoli vengono pubblicati nella lingua dei loro autori, e ad ogni fascicolo è unito un *supplemento contenente la traduzione francese di tutti gli articoli non francesi.* Essa è così completamente accessibile anche a chi conosca la sola lingua francese, (**Chiedere un fascicolo di saggio gratuito** al Segretario Generale di « Scientia » Milano. inviando, - a rimborso delle spese di spedizione e postali, - lire due in francobolli).

ABBONANENTO: **Italia, Lire Centotrenta** — Estero Lire **Centocinquanta**
UFFICI DELLA RIVISTA: **Via Carducci 22d - MILANO** (116)
Segretario generae degi Uffici di Redazione: DOTT. PAOLO BONETTI.

L'ILLUSTRÉ

Rivista Settimanale Svizzera

Questo giornale porta il suo nome a meraviglia, poichè contiene ogni settimana una profusione d'illustrazioni provenienti di quattro punti dell'universo, le quali sono riprodotte con tutta l'arte della tecnica moderna.

Sempre di attualità, svizzero e internazionale a un tempo, vivo, «L'ILLUSTRE'» è la pubblicazione ideale per chiunque intenda tenersi al corrente di ciò che succede nel vasto mondo. La sua parte letteraria, composta con gusto e tatto, è d'una lettura interessante e adatta non soltanto agl'intellettuali ma alla classe media tutta intera. Rilegato, «L'ILLUSTRE'» costituisce, alla fine dell'anno, un superbo volume di più di 1000 pag.

Per procurarselo: abbonarsi a " L'ILLUSTRE' "
Prezzi Fr. 3.80 per trimestre e Fr. 7.50 per semestre
" L'ILLUSTRE' " S. A. - 27, rue de Bourg - LAUSANNE.

ANNO 69° LUGANO, Settembre 1927 N. 10

Assemblea sociale: Magadino, 9 ottobre.

PER LA LIBRERIA PATRIA

Ci facciamo un dovere di raccomandare nuovamente questa patriottica e indispensabile istituzione ai signori Autori, Editori, Giornalisti, Proprietari di libri od opuscoli antichi e moderni, periodici di qualunque tempo, incisioni, fotografie, manoscritti, ecc., di autori ticinesi, o che in qualche modo riguardano il Cantone, od anche soltanto pubblicati nel Cantone.

La **Libreria Patria** ha per iscopo di *raccogliere* e *conservare* ai posteri ed alla storia tutto ciò che può interessare il nostro paese e poichè i mezzi finanziari di cui dispone sono limitati, deve fare grande assegnamento sulla generosità di quanti hanno amore alla istituzione stessa; la quale, giova dirlo, ha salvato già non poche pubblicazioni. Sonvi talora produzioni che ai contemporanei appaiono di nessun merito, mentre vengono ricercate ed apprezzate più tardi. Se ne ha la prova ogni giorno, benchè la L. P. sia lungi dell'aver riunito tutto che trovasi nel dominio della stampa, della litografia, del disegno, ecc., del nostro paese.

Dirigere gli invii alla LIBRERIA PATRIA, LUGANO Palazzo degli Studi

---

Alcuni buoni legati darebbero grande impulso a questa provvidenziale istituzione.

SOMMARIO del N. 10 - (Settembre 1927)

L'85ª assemblea della Demopedeutica: Ordine del giorno — A Magadino — Le nostre assemblee — Relazioni alle ultime assemblee — Legati e donazioni.

Sul Congresso mondiale dell'Educazione Nuova (T. VALENTINI).

Dalle Scuole Maggiori all'Istituto agrario di Mezzana.

Insegnamenti pedagogici in una poesia di Vincenzo Monti (CESARE CURTI).

Villaggi ticinesi: Miglieglia (CIRILLO DE-GIORGI - E. P.).

Fra libri e riviste: Touring Club Italiano.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.

Abbonamento annuo per la Svizzera: franchi 4.— Per l'Italia L. 20

Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'AMMINISTRAZIONE dell'EDUCATORE, LUGANO.

Tecnicum di Friborgo

(SVIZZERA)

SCUOLA TECNICA per elettromeccanica, architetti, maestri di disegno.

SCUOLA DEI MESTIERI per tirocinio di meccanici-elettricisti, falegnami, pittori di decorazione, arti grafiche. Scuola speciale di capo mastri (muratori, carpentieri, ecc.)

SEZIONE FEMMINILE per ricamatrici di bianco e trine.

Nella vicinanza della scuola, Casa di famiglia raccomandata.

Apertura dell'anno scolastico 1927-28: MARTEDI 4 OTTOBRE *à 8 ore.*

Prospetti e programmi presso la Direzione